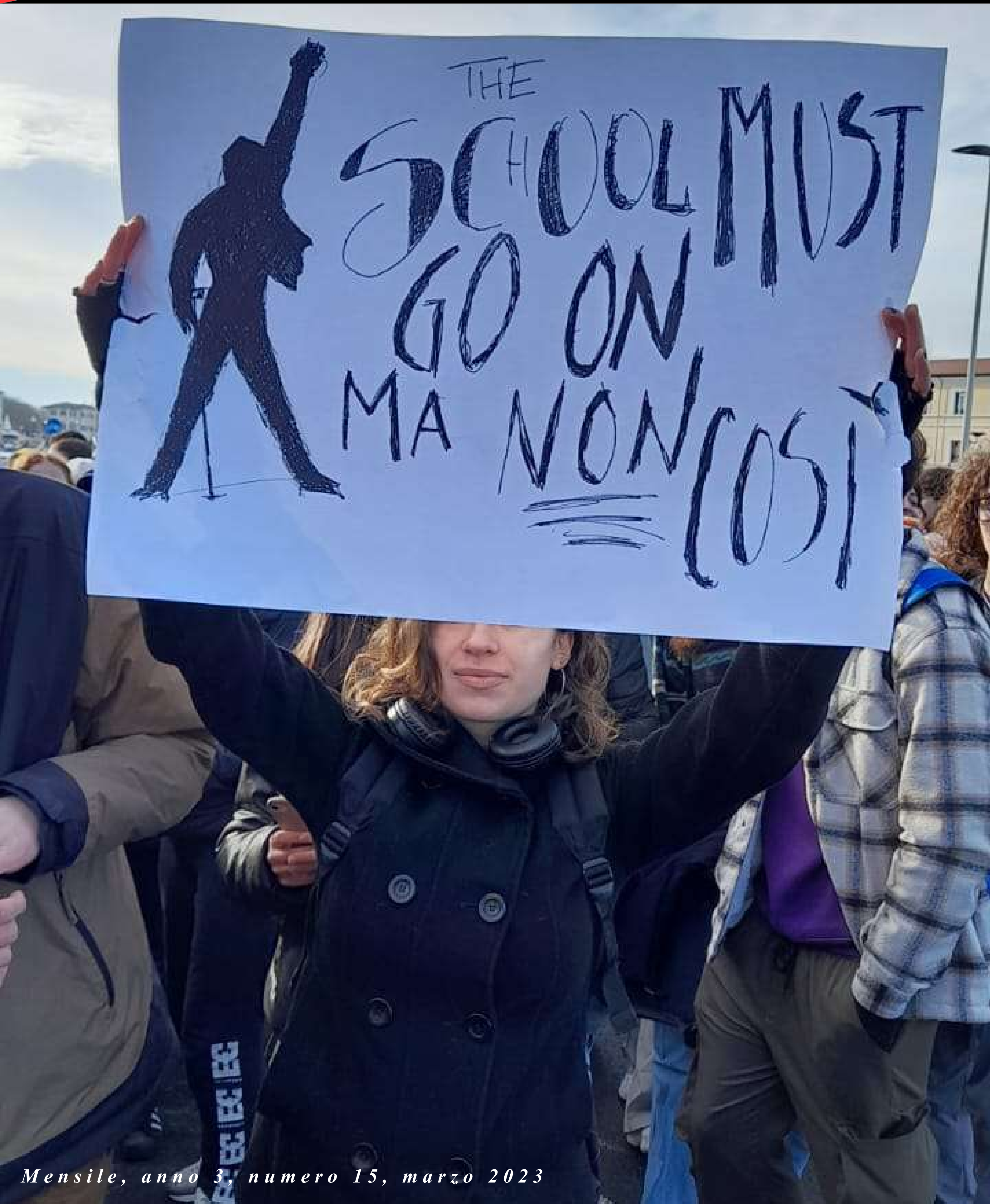
Alternativa Libertaria

il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe



Mensile, anno 3, numero 15, marzo 2023

il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe

Anno 3, numero 15, marzo 2023

Direttore responsabile
Mauro Faroldi

Registro Stampa Tribunale di Livorno
n. 7 del 12 agosto 2021
Redazione e amministrazione
Viale Ippolito Nievo, 32 – 57121 Livorno
ilcantiere@autistici.org

S o m m a r i o

"il CANTIERE" lo trovi:

Livorno – Megaditta Edicola 29, Piazza Grande 70
- Alternativa Libertaria Livorno, Viale Ippolito Nievo,32

Lucca – Casa del Popolo di Verciano, Via dei Paoli, 22, 55012 Capannori
-Centro Documentazione di Lucca, via degli Asili n. 10

Pontedera - Edicola cartoleria della stazione, Piazza Unità d'italia 26

Bari - Libreria Prinz Zaum, Via Cardassi 9

Cremona- ARCI Persichello Largo Ostiano, 72, Persichello

Genova – Libreria Bookowsky, Vico Valoria 40R
-Spazio documentazione "Il Grimaldello", Via della Maddalena, 81r
-Librerie Coop porto Antico, Calata Cattaneo, 1

Fano - Centro di Documentazione Franco Salomone, Piazza Franco Capuana, 4
Infoshop, Via G. da Serravalle 16

Roma - Libreria Anomalia, Via dei Campani 73
-Libreria Alegre, Circonvallazione Casilina 72/74
-Libreria Fahrenheit 451 Piazza Campo de' Fiori 44
-Libreria I fiori blu, Via Antonio Raimondi, 35

Pordenone -Circolo Emiliano Zapata, Via Ungaresca, 3B

www.fdca.it

Tipografia 4Graph Cellole(CE)

CONTRO L'IMPERIALISMO E LE SUE GUERRE

Alternativa Libertaria/Fdca



Quelle che oggi insanguinano il mondo sono guerre che nascono in seno alla feroce competizione imperialistica tra potenze per il controllo del mercato mondiale.

È ormai evidente che quello che si combatte in Ucraina è diventato un conflitto per procura tra le principali potenze imperialiste a vario titolo coinvolte (USA, Russia, Europa, Cina), che evitano così, almeno per ora, uno scontro diretto. Ma tutto questo non può che avvicinarci ad una situazione di non ritorno che significherebbe una guerra mondiale, con conseguenze inimmaginabili. Questo è ciò che sta avvenendo, con la grave responsabilità di tutti i Governi coinvolti (Russia, Usa, Europa, Ucraina), una responsabilità che ha lo stesso governo Meloni che dopo il governo Draghi continua il massiccio invio di armi (siamo al settimo rifornimento) avendo avuto il via libera per tutto il 2023 dal parlamento italiano, via libera votata tra l'altro anche dal Partito Democratico.

Una guerra senza via di uscita

La guerra ricompare anche nel cuore dell'Europa per garantire e consolidare mercati economici e finanziari, penetrazione politica e controllo militare di aree da sfruttare economicamente, in uno scenario dove potenze storicamente egemoni segnano il loro progressivo declino ed altre si affacciano assumendo ruoli accresciuti nel grande inganno imperialista.

Il capitale finanziario pare disposto a giocarsi il tutto per tutto, rendendo la situazione senza via di uscita che non sia quella della sconfitta di uno degli attori in campo, da sottomettere e da depredare. La guerra assume quindi un aspetto ancor più preoccupante: in questa fase sembra non concedere nessuna auspicabile tregua. Sicuramente la prima vittima sarà l'Ucraina, destinata per decenni ad essere sottoposta alla tutela del vincitore, tutela che prevede la restituzione dei debiti di guerra all'insegna della povertà e dello sfruttamento del proletariato di quel paese, costretto a sottostare alle regole che gli verranno imposte dai nuovi rapporti di forza maturati tra le potenze. Da questa situazione non sfuggiranno nemmeno le classi subalterne degli altri paesi capitalisti che pagheranno i debiti di guerra imposti dalle rispettive borghesie, intente a dividersi l'eventuale bottino di guerra.

In questi giorni i leader dei maggiori governi occidentali si sono incontrati con Zelenski, il campione delle democrazie a capo di un governo corrotto che ha messo fuori legge i partiti di opposizione, che ha introdotto leggi che proibiscono lo sciopero e che danno mano libera ai padroni (insomma, proprio come in Russia...), assicurandogli appoggio totale fino alla vittoria. Governi occidentali che si riempiono la bocca con le parole "libertà e diritto internazionale", facendo ipocritamente finta di non vedere tutte le altre guerre e le occupazioni in corso, come in Siria, in Yemen dove gli aerei sauditi bombardano i civili, come in Palestina dove di fatto sono annessi da Israele i territori conquistati con la guerra, senza citare i tanti precedenti conflitti scatenati dagli Usa (Iraq ed Afghanistan tra i più recenti).

In Ucraina è necessario che cessino i combattimenti, ma non facciamoci illusioni: questo conflitto è solo una tappa verso uno scontro maggiore che prima o poi vedrà coinvolta anche la Cina, perché gli interessi economici in campo sono enormi ed è inevitabile che questo capitalismo giovane, dinamico e solidamente avviato verso una dimensione compiutamente imperia-

listica, abbia come sbocco alla contesa economica e politica quello del ricorso alle armi. Ricorso alle armi che, tra l'altro, è anche uno dei motori principali di questo sistema economico sia con la produzione delle stesse, sia con la ricostruzione dopo le guerre.

Nessun sostegno alla guerra

Immani distruzioni a carico dell'ambiente e della vita stessa; centinaia di migliaia di vite umane mietute sui campi di battaglia e tra le popolazioni civili delle città bombardate; esodi dalle zone belliche di masse enormi di esseri umani disperati che si concludono in ecatombi sulle coste dei paesi del Mediterraneo che li respingono sono le drammatiche conseguenze di scelte consapevoli delle principali potenze capitaliste in conflitto per la spartizione del mondo.
Non ci schiereremo per una bandiera o per una nazione perché sappiamo che le guerre non sono combattute tra aggrediti ed aggressori: le guerre le vogliono le borghesie e i loro apparati statali.
Per noi comunisti anarchici l'internazionalismo è e resta l'unico antidoto alla barbarie.

Il movimento contro la guerra e il militarismo

La guerra travolge il movimento sociale di opposizione, ma non lo annienta. A poco a poco la fanfara delle illusioni trasmesse dalla propaganda di questo o di quel governo e dei comandi militari si allenta a Roma come a Mosca, a Washington come a Berlino.
Il sistema mediatico, sempre più si dimostra subalterno al militarismo, agli interessi del capitale e ai suoi stati, orientato com'è a dissimulare la dura realtà sociale di miseria crescente e di disoccupazione, di inflazione e di privazioni: in tutto il mondo le spese belliche sono pagate dalle classi subalterne in termini di aumento dello sfruttamento della forza lavoro, di tagli consistenti ai salari, ai servizi sociali essenziali e alle pensioni.
Ma anche in questo scenario di crisi nasce e si consolida l'opposizione alla guerra; cresce in termini di diserzione in Ucraina come in Russia; in tutta Europa prende forma l'avversione alle guerre del capitalismo in tutti quei comitati locali che si battono contro le installazioni militari, i poligoni di tiro, la distruzione del territorio, la nefasta presenza del militarismo nelle televisioni e nelle scuole: ovunque stanno nascendo fermenti di opposizione al militarismo e alle guerre dei padroni.
Le assemblee antimilitariste che si stanno costituendo in tutta Italia sono il sintomo più genuino di questa lotta. In molte città si rivela l'opposizione sociale e politica alla costituzione e al rafforzamento delle basi militari, alle presenze militari all'estero, contro la guerra imperialistica di Putin e degli USA, contro il ruolo imperialistico dell'Europa e della Cina e contro il governo autoritario e corrotto di Kiev.

La valenza rivoluzionaria della nostra lotta

Ci sono oggi sufficienti ragioni per rifiutare le guerre e il militarismo? Crediamo fermamente di sì in quanto un simile rifiuto è in grado di creare le premesse per una sempre più consapevole critica alla guerra quale conseguenza inevitabile del sistema di produzione capitalistico.
Senza il superamento del capitalismo, della logica della competizione, del profitto e della sua accumulazione non vi sarà nessuna possibilità per gli esseri umani di prendere in mano le proprie vite per la costruzione di una società basata sulla libertà e sull'uguaglianza.
Nello scenario politico non dimentichiamo la lotta contro il fascismo, contro il nazionalismo, il patriarcato e contro ogni forma di autoritarismo, da sempre alleati della borghesia quando si tratta di fare pagare il conto delle guerre ai lavoratori. Esprimiamo pieno sostegno ai disertori e agli oppositori, a chi rivendica il diritto di non partecipare al macello al quale ci vogliono obbligare.

Perciò diciamo con forza:

No alla guerra di Putin e della Nato!

No all'invio di armi!

Sì all'accoglienza ed al sostegno ai profughi ed ai disertori russi e ucraini!

Sì all'internazionalismo proletario!

Oggi, come cento anni fa, nella tempesta della prima guerra mondiale imperialista sono attuali e valgono le parole finali del manifesto uscito dalla conferenza di Zimmerwald contro la guerra:

"Operai e operaie, madri e padri, vedove e orfani, feriti e mutilati, a voi tutti, vittime della guerra, noi diciamo: al di sopra delle frontiere, al di sopra dei campi di battaglia, al di sopra delle campagne e delle città devastate, proletari di tutti i paesi unitevi !

2035:
odissea nel mercato dell'auto

Ignazio Leone

Martedì 14 febbraio il parlamento europeo ha approvato i nuovi obiettivi vincolanti per la riduzione delle emissioni climalteranti prodotte dalle auto (compresi i veicoli commerciali leggeri), prevedendo l'obbligo di ridurre del 100% le emissioni di CO2 a partire dal 2035 e fissando contestualmente degli obiettivi intermedi da raggiungersi entro il 2030 (riduzioni del 55% per le autovetture e del 50% per i veicoli commerciali).

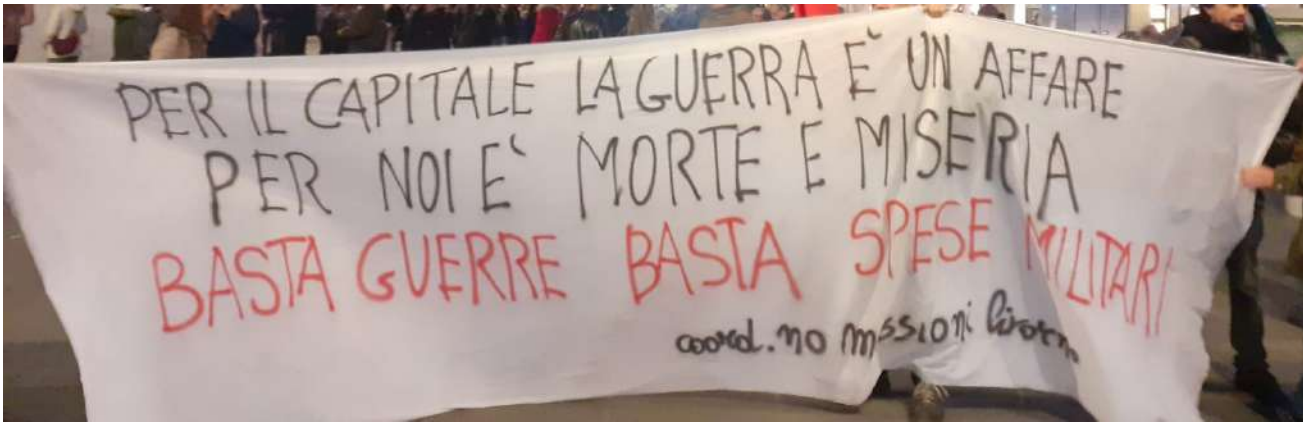


Si tratta di fatto di una messa al bando, per le nuove auto immesse sul mercato dal 2035, dei motori a combustione interna alimentati da combustibili fossili (diesel, benzina, metano, GPL), che costituiscono la quasi totalità dell'attuale parco auto europeo e non solo; una storica decisione con un travolgente impatto su uno dei settori di maggior peso dell'industria italiana ed europea.

Il capitalismo nostrano sembra non aver preso molto bene la faccenda, come emerge dalle dichiarazioni di alcuni esponenti confindustriali. Sfogliando giornali e agenzie di stampa apprendiamo di un possibile "effetto Cuba" paventato da Maurizio Marchesini, vicepresidente di Confindustria per filiere e medie imprese, in quanto "*la gente non potrà comprare le auto elettriche perché troppo costose, e continuerà a girare con auto sempre più vecchie*"**(1)** (qui concordo con il vicepresidente, d'altronde con la ormai ultradecennale perdita di potere d'acquisto delle retribuzioni di lavoratori e lavoratrici in Italia anche acquistare una bici elettrica sarà un lusso!). Alla contrarietà confindustriale si accodano tutti i partiti dell'attuale governo italiano presenti al parlamento europeo, che hanno votato compatti contro l'approvazione della misura: per Salvini si tratta infatti di una "*decisione folle e sconcertante che va contro le industrie e i lavoratori italiani ed europei, a tutto vantaggio delle imprese e degli interessi cinesi*"**(2)**.

Di parere completamente opposto gli esponenti dei partiti politici che hanno votato il bando alle auto alimentate da combustibili fossili: Tiemo Wölken, del gruppo parlamentare europeo dei socialisti e democratici, nonché membro della commissione ambiente, salute pubblica e sicurezza alimentare, ci dice invece che tale decisione porterà a una notevole riduzione delle importazioni di petrolio, con un risparmio di miliardi di euro all'anno per i consumatori europei**(3)**. Sulla stessa lunghezza d'onda Bas Eickhout, del gruppo parlamentare europeo dei verdi, per il quale "*la fine del motore a combustione interna è un chiaro messaggio dell'UE a favore di trasporti più puliti, neutralità climatica e maggiore competitività*"**(4)**.

Anche su questa tematica, come oramai molto frequente in politica, il dibattito è inesistente, si svolge per slogan e frasi trite e ritrite, non



consentendo quel livello minimo di approfondimento che la trattazione di problematiche così dirimenti per il nostro futuro richiederebbe.
Il contributo del comparto trasporti in termini di gas climalteranti rappresenta un quarto delle emissioni totali nell'Unione Europea, una cifra non proprio trascurabile, oltre a essere uno dei principali destinatari del petrolio utilizzato nell'Unione Europea (poco meno della metà di tutto il petrolio usato in Europa). Va da sé quindi che agire sul comparto trasporti costituisce una tappa fondamentale per dare il definitivo commiato ai combustibili fossili e la decisione del parlamento europeo sembrerebbe andare proprio in questa direzione. Ma ci sono molte valutazioni e ragionamenti che andrebbero fatti; in primis bisogna sottolineare che la tecnologia più accreditata per rimpiazzare i motori tradizionali risulta l'elettrico. Ma l'elettricità è semplicemente un vettore, non rappresenta una fonte di energia in sé come il petrolio o il carbone, è soltanto una modalità con cui viene trasmessa l'energia prodotta con le più svariate modalità, sia con le fonti rinnovabili (impianti eolici, fotovoltaici), sia tramite le centrali elettriche che bruciano combustibili fossili. Stesso discorso si può fare per un altro candidato a essere il "combustibile" per i veicoli (e non solo) del futuro: l'idrogeno. Anche in questo caso si tratta di un vettore e la sua sostenibilità o meno dipende dal processo che lo genera, vale a dire tramite quali fonti energetiche viene alimentato tale processo.
Quindi, al di là degli slogan sulla mobilità elettrica, il punto centrale è sempre la produzione di energia: riempire le nostre città di auto elettriche e aggeggi vari (come i dirompenti, più rompenti che altro, monopattini), per poi alimentarli con l'elettricità prodotta da una centrale alimentata a gas, nucleare o carbone non ha veramente alcun senso, se non quello di spostare un problema diffuso in tutte le realtà urbane per concentrarlo in quelle poche aree in cui sono presenti le centrali elettriche.
Ma la strada per l'abbandono dei combustibili fossili nel comparto energetico è ancora molto lunga, come testimoniano i massicci investimenti nella produzione di gas, petrolio e carbone: solo nel 2021, secondo il rapporto "Banking on Climate Chaos", sono stati investiti 742 miliardi di dollari nella filiera dei combustibili fossili**(5)**, mentre si tocca la quota di 1000 miliardi per l'anno appena passato, secondo l'Agenzia Internazionale per l'Energia**(6)**. ENI rappresenta molto bene questa tendenza, visto che nel 2022 ha destinato alle fonti fossili il 79% di tutti gli investimenti tecnici; si tratta peraltro di investimenti ancora particolarmente remunerativi, considerando che la multinazionale italiana continua a macinare utili (nel 2022 sono stati il doppio dell'anno precedente)**(7)**.
In definitiva i numeri ci dicono che, al di là delle operazioni di greenwashing più o meno eclatanti di cui abbiamo già parlato su Il Cantiere, la realtà è che si continua a trivellare, a estrarre carbone e a investire sul fantomatico nucleare di nuova generazione.
Ad ogni modo, pur se ci fosse un serio impegno da parte di governi e capitale verso una completa decarbonizzazione anche della produzione energetica, c'è un altro aspetto da tenere in considerazione.
Tutte le tecnologie necessarie alla transizione energetica richiedono grandi quantitativi di minerali, tanto che l'Agenzia internazionale per l'Energia (IEA), organismo dell'OCSE, ha prodotto nel 2022 uno specifico rapporto dal titolo "Il ruolo dei minerali critici nella transizione verso l'energia pulita"**(8)**.
Solo per citare, a titolo di esempio, alcuni dei molti dati presenti nel suddetto rapporto: una macchina elettrica richiede un quantitativo di minerali sei volte superiore a quello di un'auto convenzionale, un impianto eolico un quantitativo nove volte superiore rispetto a una centrale a gas.
Parliamo di minerali quali litio e cobalto, fondamentali per le batterie funzionali allo stoccaggio dell'energia prodotta da fonti intermittenti (eolico e fotovoltaico), le cosiddette terre rare, un gruppo di 17 elementi indispensabili nella produzione di turbine eoliche e motori delle auto elettriche, nonché rame e alluminio, che rivestono un ruolo centrale in tutta la componentistica elettrica.
Per tutti questi minerali è previsto quindi un aumento esponenziale, che andrà a ridefinire gli equilibri internazionali, anche in considerazione di una maggiore concentrazione geografica degli stessi rispetto alle fonti fossili, come riportato nel suddetto rapporto dell'IEA.
Alcuni di questi minerali sono concentrati per più della metà degli attuali giacimenti in un solo paese: è il caso del cobalto, che nel 2019 è stato estratto per circa il 70% nella Repubblica Democratica del Congo, o delle terre rare, di cui il 60% della produzione mondiale del 2019 proveniva dalla Cina.



Anche le riserve di litio al momento presentano una distribuzione estremamente concentrata: da Australia, Cile e Cina ne è stato estratto circa l'85% di tutta la produzione mondiale del 2019.

I dati sopraccitati delineano quindi uno scenario che rende quanto mai attuale il rischio di quel nuovo imperialismo di stampo ecologico di cui già due anni fa parlavamo nella pagine de Il Cantiere.**(9)**

Lo stesso rapporto dell'IEA dedica un capitolo proprio agli aspetti ambientali e sociali legati a un'errata gestione di questo famelico appetito di minerali, individuando tre principali rischi:

- un aumento delle emissioni di gas climalteranti, dovute proprio alle attività di estrazione e lavorazione di tali minerali;
- perdita di suolo da destinare alle attività di estrazione, con conseguenti impatti negativi sulla biodiversità, sulle risorse idriche e sulla qualità dell'aria;
- impatti sociali causati da corruzione e cattiva gestione delle risorse, assenza o inadeguatezza delle misure di sicurezza sul lavoro, sfruttamento dei lavoratori e delle lavoratrici e presenza di sacche consistenti di lavoro minorile.

Più che di possibili rischi credo si tratti purtroppo di elementi su cui si fondano attualmente tutte le catene globali del valore, dalla moda fino all'agroindustria: pensare quindi che la cosiddetta "green economy" possa esser gestita diversamente nell'attuale sistema politico-economico credo sia non solo una pia illusione, ma anche un'offesa all'intelligenza di qualsiasi essere umano.

Lo sviluppo delle fonti rinnovabili, quali eolico e fotovoltaico, e la ricerca e l'implementazione di nuove tecnologie costituiscono indubbiamente una condizione necessaria alla lotta contro il cambiamento climatico, ma non sufficiente.

Sono cosciente di ripetere per l'ennesima volta lo stesso concetto, ma purtroppo non vedo alternative: se l'aspetto squisitamente tecnologico non si accompagnerà a un radicale cambiamento del paradigma economico e politico volto al superamento del capitalismo, anche nella versione "dal volto umano" di matrice progressista/socialdemocratica, non vi sarà alcuna reale transizione energetica, ma solo una ristrutturazione del capitalismo, funzionale alla sua stessa esistenza e al perpetrarsi di ulteriori e inaccettabili disuguaglianze e ingiustizie.

Note:

1) Redazione ANSA, *Auto: Confindustria, con scelta Ue si rischia 'effetto Cuba'*, ANSA, 15 febbraio 2023, <https://www.ansa.it/sito/notizie/economia/pmi/2023/02/15/-auto-confindustria-con-scelta-ue-si-rischia-effetto-cuba_96e34e36-4682-4a5b-9dfd-6e16fa970aad.html>

2) Emanuele Bonini, *Auto e furgoni, stop ai motori diesel e benzina dal 2035. Il Parlamento Ue approva la riforma*, La Stampa, 14 febbraio 2023, <https://www.lastampa.it/advertorial/economia/2023/02/14/news/auto_e_furgoni_stop_ai_motori_diesel_e_benzina_dal_2035_il_parlamento_ue_approva_la_riforma_ecco_cosa_cambia-12642742/>

3) *Under S&D leadership, European Parliament puts a ban on petrol and diesel-fuelled cars and vans by 2035*, www.socialistsanddemocrats.eu, 14 febbraio 2023, <https://www.socialistsanddemocrats.eu/newsroom/under-sd-leadership-european-parliament-puts-ban-petrol-and-diesel-fuelled-cars-and-vans>

4) *Parliament votes for all new cars to be electric by 2035*, www.greens-efa.eu, 14 febbraio 2023, <https://www.greens-efa.eu/en/article/press/parliament-votes-for-all-new-cars-to-be-electric-by-2035>

5) Rainforest Action Network, BankTrack, Indigenous Environmental Network, Oil Change International, Reclaim Finance, Sierra Club e Urgewald, *Banking on climate chaos: fossil fuel finance report 2022*, 30 marzo 2022, p. 3 <https://www.bankingonclimatechaos.org/

6) International Energy Agency (IEA), *Fossil Fuels Consumption Subsidies 2022*, Parigi, IEA, febbraio 2023, <https://www.iea.org/reports/fossil-fuels-consumption-subsidies-2022>, License: CC BY 4.02023

7) Duccio Facchini, *Nel 2022 Eni ha fatto utili pari a 20,4 miliardi di euro. L'80% degli investimenti è ancora fossile*, Altreconomia, 23 febbraio 2023, <https://altreconomia.it/nel-2022-eni-ha-fatto-utili-pari-a-204-miliardi-di-euro-l80-degli-investimenti-e-ancora-fossile/>

8) International Energy Agency (IEA), *The Role of Critical Minerals in Clean Energy Transitions*, Parigi, IEA, maggio 2021<https://www.iea.org/reports/the-role-of-critical-minerals-in-clean-energy-transitions> (ultimo accesso: 26 febbraio 2023), License: CC BY 4.0

9) Francesco Aucone, *La Spazzatura sotto il tappeto*, Il Cantiere, aprile 2021, pp. 15-17 <http://www.comunismolibertario.it/La%20spazzatura%20sotto%20il%20tappeto.pdf>

SCUOLA:

C'E' MOLTO DA FARE

Rino Ermini

Potrebbe apparire obbligatorio parlare del governo in carica. Ma non ne vale la pena, e la questione può essere liquidata in due parole. E' un governo che prosegue la politica di quelli che l'hanno preceduto negli ultimi decenni e che sono stati lo strumento del liberismo contro i lavoratori e le classi subalterne; in secondo luogo, non è difficile prevedere che farà anche peggio dei precedenti, poiché alla sete di profitto, di potere e di privilegi non c'è limite, se non le lotte di chi da essi è danneggiato; in terzo luogo, credo non sia nostro compito perdere tempo con la critica a questo tipo di governi che andrebbero semmai semplicemente delegittimati ed abbattuti.

Ritengo invece, siccome si parla di Scuola, che a noi debba interessare la partecipazione dei lavoratori e degli utenti (non clienti) e il loro coinvolgimento nella gestione diretta, dal basso, dei servizi.

E nel frattempo, cioè per preparare e favorire l'avvento di questa soluzione, costruire interventi e lotte, magari anche per la caduta dei governi, ma soprattutto per strappare alla controparte quanti più diritti possibile e miglioramenti delle nostre condizioni di vita e di lavoro.

Nel precedente articolo apparso sul numero di dicembre, dicevamo che sono prioritarie la cancellazione dell'alternanza scuola lavoro e la lotta contro la selezione. Dell'alternanza perché essa non ha niente a che vedere con la scuola. La scuola è un servizio pubblico. L'alternanza è una esigenza privata padronale-imprenditoriale per cui si preda letteralmente una parte del tempo scuola di centinaia di migliaia di giovani per servirsene, del tutto illegalmente e per di più a titolo gratuito, nei posti di lavoro, addirittura fino alle conseguenze estreme della perdita della vita come è accaduto già alcune volte.

La selezione, pesantissima, è un fenomeno che da sempre colpisce non quelli che "non hanno voglia di studiare", ma i più poveri e i più deprivati, i ragazzi e le ragazze che vengono da situazioni sociali, economiche e culturali deboli; tanto più oggi, dopo il COVID, grazie alle lezioni a distanza che sono state devastanti soprattutto per le classi meno abbienti. Quindi, come diremo, si dovrebbe lavorare su questa situazione, proprio dal punto di vista didattico, perché sia azzerata.



Prendiamo ad esempio la chiusura annunciata di settecento istituti scolastici e gli oltre 600 milioni di euro di finanziamento stanziati per la Scuola privata. Tutto regolare, tutto nella logica del liberismo, dei padroni, delle destre e dei precedenti governi. Cancellare settecento istituti (peraltro anche con la presa in giro e il fumo negli occhi del calo demografico) significherà intanto meno posti di lavoro. Quando basterebbe diminuire finalmente il numero di alunni per classe, per mantenere il livello degli Istituti e migliorare la qualità della didattica. E ciò non è poco. Inoltre più disagi per i cittadini utenti che si vedranno cancellare magari la scuola di paese o di quartiere, e quindi saranno costretti a spostamenti più disagevoli (e alla faccia del dover inquinare meno), perché non si chiuderanno certo le grandi scuole dei centri urbani e dei quartieri più danarosi.

E si creerà un maggiore affollamento delle classi, perché se spostiamo una parte della popolazione scolastica da un istituto ad un altro, sarà inevitabile incrementare in quest'ultimo il numero di alunni per classe: avremo quindi peggiore didattica, più stress e più difficoltà a studiare ed apprendere, in particolare, ancora una volta, per i più deboli.

Di conseguenza, più bocciature, più abbandoni, più selezione.

Il discorso si può ripetere per il finanziamento pubblico alle scuole private. Intanto: c'è o non c'è un articolo della Costituzione in proposito? C'è, è il 33, e così recita: "Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato". E che significherà 600 milioni tolti alla scuola pubblica? Significherà un peggioramento del servizio, è ovvio, non un miglioramento.

E chi colpisce il peggioramento di un servizio? I suoi utenti, in primo luogo i più disagiati. Ma questo governo, come i precedenti, e i padroni con loro, è evidente che la selezione l'hanno già messa in conto: se per una qualche ragione diminuisse o cessasse il flusso dei migranti, quale miglior serbatoio dove pescare manodopera semianalfabeta e a costo quasi zero se non fra i respinti dalla scuola pubblica?



Non si può concludere altro che con la necessità di lottare contro questi due provvedimenti. Quindi chiedere, pretendere, imporre con le lotte quei provvedimenti di svolta radicale che andiamo chiedendo da tempo. E cioè: nessuna riduzione degli istituti e del personale. Anzi investimenti nella ristrutturazione dei vecchi edifici e nelle costruzioni ex novo; e assunzione di tutto il personale necessario, a partire dalla regolarizzazione dei precari attualmente in servizio. Di conseguenza, blocco definitivo dei finanziamenti alla scuola privata, perciò pretendere che sia rispettato, ancora una volta, il dettato costituzionale. E, visto che stiamo parlando di Costituzione, ci sarebbe anche l'articolo 3, quello in cui si dice che "E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli.... che.....impediscono il pieno sviluppo della persona......". E chi dovrebbe provvedere a ciò se non la scuola pubblica, perfettamente sostenuta e funzionante e dove sia stata cancellata la selezione? A quando, infine, la rimozione del crocifisso dalle aule sostituito magari dall'articolo 3 della Costituzione?

Qualora non si fosse compreso, non mi sto rivolgendo a nessuno se non ai lavoratori della scuola, alle studentesse, agli studenti e alle famiglie. E l'unico termine che mi sembra appropriato è il termine "lotte". Perché è solo con esse che si otterrà qualche cosa. Non ci interessano "concessioni" dall'alto che, peraltro, mai potranno arrivare, tanto meno da governi liberisti.

Sono i lavoratori a doversi muovere e gli utenti.

È soltanto con l'organizzazione e con le lotte che si potranno raggiungere risultati positivi in termini di qualità della scuola, e quindi di acquisizione di tecniche e cultura che la scuola può fornire, allo scopo di migliorare la nostra vita e la vita della società in generale.

Non è semplice, non è facile, e non è il momento storico più esaltante che stiamo attraversando. Tuttavia da qui non si scappa. Nessuno potrà ottenere gratis o per bontà divina o padronale alcunché. In particolare, per quanto riguarda i docenti, e direi studentesse e studenti che sono (o dovrebbero essere) l'altra controparte attiva nei confronti di governi e padronato, sarebbero urgenti delle riflessioni e degli atti concreti, e muoversi almeno su tre piani, quello politico, quello sindacale e quello pedagogico-didattico.

Piano politico vuol dire che il docente (e parlo in primo luogo di quelli di sinistra, o forse soltanto di loro, ché agli altri che cosa si può chiedere?) dovrebbe lavorare per rinforzare determinate posizioni ideologiche e farne oggetto di lezioni-discussione con studentesse e studenti. Qualcuno subito strillerà che sto dicendo di fare "politica a scuola"? Certo, e non politica intesa come convincere qualcuno a votare per questo o quello, bensì nel senso di partecipazione, discussione, conoscenza, presa di coscienza della realtà vera e non sottomettersi a quella drogata del potere.

D'altronde è bene piantarla con questa solfa della politica.

A scuola fanno politica tutti, e della peggiore specie, dai governi ai padroni, dai preti alle banche, dai commercianti ai mezzi di comunicazione di massa; e gli unici che dovrebbero tacere dovrebbero essere proprio i docenti di "sinistra"? Eh beh, certo. Chi non è d'accordo col potere deve tacere; e se apre bocca si grida al reprobo che fa politica e travia le nuove generazioni. Chi invece è d'accordo, dica quel che gli pare e andrà sempre bene, tutt'al più potrà passare per un democratico.

Sul piano sindacale siamo in un ambito che riguarda i lavoratori in primo luogo. Anche qui sarebbe indispensabile una forte partecipazione, perché una categoria di lavoratori non può tralasciare le proprie condizioni di lavoro, i propri diritti, la possibilità di migliorare. E se qualcuno osasse dire che la categoria "scolastica" lavora poco, sta già bene e così via, non dico sputategli in un occhio perché sono un signore, rispondetegli però che una categoria di lavoratori ha il dovere e il diritto di lottare sindacalmente per migliorare, per il bene proprio e della società: unico obbligo morale, appoggiare e solidarizzare con le altre categorie che intendessero esse pure muoversi in quel senso.

Siccome si parla di insegnanti e di scuola, esiste anche un piano pedagogico e didattico.

Esistono i contenuti, cioè ciò che si insegna, le metodologie, cioè come si insegna e, si ritorna lì, alla necessità di rivedere i sistemi di valutazione per azzerare la selezione. La quale comincerà a scomparire automaticamente se si rivedono contenuti e metodi dell'insegnamento.

È un circolo virtuoso. Ciò non vuol dire dare a tutti il 6, ma trarre da ogni individuo che ci sta davanti come allievo il meglio che egli possa dare, a se stesso e alla società; non al padrone, al profitto e al mercato, come è ora. Siamo arrivati ad un punto che sembra si debba fare tutto per queste due "divinità" (profitto e mercato), e ci hanno costretto a dimenticare la libertà, l'eguaglianza, la giustizia sociale, i diritti, la solidarietà e la cultura come beni di irrinunciabili di tutte le persone; per mettere al loro posto nella testa delle nuove generazioni i non valori del padrone, del prete e della merce.

Senza Utopia non si va da nessuna parte

Alessandro Granata*

Senza una Visione e una chiara rappresentazione di come vorremmo una società del futuro, senza sfruttamento, senza divisioni e diseguaglianze, rispettosa delle persone, della natura, ecologica, non si va da nessuna parte.... e men che meno riusciremo ad immaginare una scuola e un sistema di istruzione e ricerca che rappresenti il perno e lo sviluppo di questa società.

Mai ci impegneremmo a fondo per cambiarla questa società.

Se non si ha idea di dove andare non si parte nemmeno.

Sì le macchine, e i computer e la digitalizzazione, le magnifiche sorti e progressive del PNRR o del PNF.....ci aiuteranno ad estrarre maggiore plusvalore...per chi ci comanda e per chi ci estinguerà.

La Borghesia nella sua ultima età trascinerà l'umanità nel baratro, affermava Engels, e Socialismo o Barbarie, Rosa Luxemburg, ma per chi sosteneva che la teoria del crollo fosse millenarismo propagandista, adesso l'intera comunità scientifica preconizza catastrofi imminenti. Il capitalismo è antiecologico. Il capitalismo nella sua affannosa ricerca di greenwashing, produce più merci con maggior impatto ecologico e impronta ambientale (paradosso di Jevons) avvitandosi in una spirale mortale. È possibile pensare un mondo che si sviluppi fuori dal sistema di produzione capitalistica? Non solo è possibile, ma doveroso,

Il Capitalismo della conoscenza digitalizzato soggiace alle stesse vecchie regole del capitalismo: estrazione del profitto, appropriazione indebita del lavoro altrui; le nuove tecnologie rivoluzioneranno il mondo del lavoro tanto quanto lo fecero a suo tempo i telai meccanici e le mietitrebbiatrici.

Sposteranno masse ingenti di lavoratori da settori ad altri (si calcola che 80 milioni di persone perderanno il posto grazie alle TIC, ci saranno altrettanti posti di lavoro ad attenderli? La battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro si impone all'orizzonte).

Ma noi non dovremmo fare come i luddisti e sabotare le macchine, camminiamo sulle spalle di giganti, dobbiamo portare a sintesi 150 anni di teoria e storia e pratiche dei lavoratori, del movimento operaio.

Verificare cosa ha funzionato e cosa no, ma non buttare il bambino con l'acqua sporca.

Veniamo da un patrimonio teorico e ideale di grande valore, che tutte e tutti dovremmo riscoprire e valorizzare, impegnandoci a fondo per costruire una società felice, basata sulla relazione fra le persone e non sui rapporti di forza, su rapporti economici di produzione che determinano asimmetrie sociali, egoismi, predazione, rapina. Roland Barthes sosteneva la definizione che “I rapporti sono sempre basati sulla forza le relazioni sull'amore.”

Non a caso nella scuola si parla di relazione educativa.

Il nostro sindacato, il sindacato della conoscenza ritengo si debba muovere su tre assi interconnessi fra di loro. Contrattuale; etico-politico; pedagogico-didattico.

Contrattuale: c'è molto e poco da dire al tempo stesso. C'è chi valorizza il capitale e c'è chi cerca di valorizzare la forza lavoro, dobbiamo unire alla difesa di diritti, e dei salari il miglioramento delle condizioni di lavoro all’interno di questi nuovi ambienti tecnologici. Rilanciare la partecipazione su obiettivi concreti e raggiungibili. Vincere qualcosa, non solo difendere. Ma con estrema onestà intellettuale, se abbiamo a malapena difeso e non vinto dobbiamo dirlo a chiare lettere, poiché da qui viene il piano;

Etico politico; dobbiamo essere un punto di riferimento, sui luoghi di lavoro, per colleghe e colleghi, compagne e compagni dentro e fuori dal sindacato, farci portatori di quei valori di libertà nell'uguaglianza, cooperazione, inclusione e tutela dei più deboli. Ed infine come chiave di volta del nostro agire;

Pedagogico e didattico:
discende direttamente dal precedente: Il nostro mestiere ha una natura molto particolare e riguarda lo sviluppo delle coscienze e tocca da vicino i processi di formazione dell'individuo negli aspetti fondanti della sua personalità.

Dalla primissima infanzia alla tarda adolescenza, noi insegnanti entriamo in relazione con le nuove generazioni, cercando di favorire il miglior sviluppo possibile che tenga conto delle attitudini, inclinazioni, talenti, capacità, limiti e possibilità. Cerchiamo di fornire apprendimenti che tengano conto delle soggettività nel quadro valoriale della cooperazione e dell'inclusione. Siamo quanto di più lontano e diverso si possa e si debba immaginare dal modello aziendale che tentano di calarci dall'alto.



Tutte le figure di riferimento e di spicco sociali (Giuristi, intellettuali, psicanalisti, giornalisti) indicano, consigliano, discettano quotidianamente come dovrebbe svolgersi la nostra azione pedagogica e didattica. Il ministro del merito non perde occasione per amministrarci perle di come dovrebbe svolgersi la professione sul modello sorvegliare e punire (umiliazione pubblica).

Ma i think tanks ideologici di cui tutti fanno i pappagalli ripetitori sono i modelli neo liberali divulgati dalla Fondazione Agnelli alla Agen-

zia TreLLLe.
Ebbene il sistema pedagogico stesso è messo in discussione nelle sue fondamenta e la metodologia didattica sempre più spesso ricalcando modelli aziendalisti e produttivistici, meritocrazia premiale, punizioni, selezione, mette in discussione la stessa libertà di docenza. In questi decenni stiamo assistendo ad una forte pressione volta a standardizzare e proceduralizzare i processi formativi, anche nel quadro di una loro diretta finalizzazione alle esigenze del sistema produttivo (dalle *competenze* nella scuola alla professionalizzazione dei corsi universitari). Si stanno creando gerarchizzazioni degli ambienti di apprendimento. Le logiche di *new public management* imposte nei sistemi dell'istruzione nell'ultimo ventennio rischiano oggi di esser radicalizzate nei nuovi contesti digitali.
Proprio per questi motivi La FLC per rappresentare nella sua organicità la funzione docente e esplicare l'azione sindacale nel migliore dei modi (oltre che sostenere l'azione per la rivendicazione dei propri diritti e del proprio salario), deve rimettere al centro l'approccio educativo nella sua componente pedagogica e didattica. Una pedagogia non autoritaria, non basata sulla selezione ma democratica e orizzontale, ben lontana da modelli aziendali, meritocratici e premiali. Approfondire una didattica inclusiva, progressista e egualitaria, che favorisca l'azione formativa, valutando le modalità più opportune per creare e risvegliare i processi conoscitivi, come sorreggere e motivare l'azione pedagogica, sostanziare la relazione educativa, riflettere sulle modalità di valutazione, che non possono ridursi alla mera attribuzione del voto come moneta di scambio di una performance.

Per questo motivo presenterò un ordine del giorno per la istituzione di una commissione di studio e approfondimento per una pedagogia non autoritaria e una didattica inclusiva ed egualitaria.

Intervento al Congresso Nazionale FLC CGIL

Per una didattica inclusiva ed egualitaria, per una pedagogia non autoritaria

Noi, lavoratori e lavoratrici dell'istruzione, dalla primissima infanzia alla tarda adolescenza entriamo in relazione con le nuove generazioni, cercando di favorire il miglior sviluppo possibile che tenga conto delle attitudini, inclinazioni, talenti, capacità, limiti e possibilità. Cerchiamo cioè di fornire apprendimenti che tengano conto delle soggettività nel quadro valoriale della cooperazione e dell'inclusione. Siamo quanto di più lontano e diverso si possa e si debba immaginare dal modello aziendale che tentano di calarci dall'alto. Tutte le figure di riferimento nel dibattito pubblico (giuristi, intellettuali, psicologi, giornalisti) indicano, consigliano, discettano quotidianamente come dovrebbe svolgersi la nostra azione e pedagogica e didattica. Il ministro del merito non perde occasione per somministrarci perle di come dovrebbe svolgersi la professione sul modello sorvegliare e punire (umiliazione pubblica). Ma i think tanks ideologici di cui tutti fanno i ripetitori sono i modelli neo liberali divulgati dalla Fondazione Agnelli alla Agenzia TreLLLe. In questi decenni stiamo quindi assistendo al tentativo di standardizzare i processi formativi, con una loro finalizzazione alle esigenze del sistema produttivo, come con la logica delle *competenze.* La digitalizzazione, sospinta dalla generalizzazione emergenziale, in questo quadro sospinge la modellizzazione e la replicabilità delle lezioni, *mettendo a rischio il medesimo ruolo docente,* anche con l'apertura di un nuovo mercato di strumenti e contenuti didattici. Il sistema pedagogico stesso è quindi messo in discussione nelle sue fondamenta e la metodologia didattica ricalca sempre più spesso modelli aziendalisti e produttivistici, meritocrazia premiale, punizioni, selezione che mettono in discussione la stessa **libertà di insegnamento.** Si trasforma così la relazione educativa e l'organizzazione scolastica, stravolgendo il gruppo classe e configurando gruppi per specifici bisogni di apprendimento (riproponendo cioè in questo nuovo ambiente di apprendimento, digitale e materiale, la vecchia impostazione reazionaria delle classi differenziali e dei gruppi di livello omogenei, in fondo cara anche all'attuale ministro dell'Istruzione e del Merito). Si stravolge cioè quella scuola della cooperazione e dell'integrazione, costruita sull'onda dei conflitti e dei nuovi rapporti di forza sociali degli anni Settanta, che tutto sommato delinea ancora oggi l'orizzonte di senso del nostro sistema di istruzione. La FLC, come sindacato generale che si propone non solo di rappresentare e tutelare lavoratori e lavoratrici del settore, ma anche di avviare processi di trasformazione in grado di rimettere in discussione gli attuali rapporti sociali, si pone quindi inevitabilmente il compito di rappresentare nella sua organicità la funzione docente e il ruolo della comunità educante, nel quadro di una continua discussione del ruolo e della funzione sociale dei sistemi di istruzione. Per questo ritiene fondamentale studiare e approfondire l'impatto dell'azione formativa, il suo senso e la sua organizzazione didattica, sorreggendo e motivando un'azione pedagogica inclusiva ed egualitaria, in grado di riflettere anche sulle modalità di valutazione. Per questi motivi, il V congresso della FLC sollecita l'organizzazione a riflettere sulle revisioni ed innovazioni di sistema (ambiente e organizzazione della scuola, non solo un luogo di insegnamento ma anche un fattore che ne condiziona le modalità), sia costruendo commissioni nelle strutture territoriali sia realizzando, nei prossimi due anni, specifiche conferenze programmatiche in grado di rilanciare una riflessione, una proposta ed un'azione sindacale di difesa e trasformazione progressiva della scuola pubblica italiana.

Alessandro Granata
Luca Scacchi

Approvato al Congresso Nazionale FLC-CGIL del 14-15-16 febbraio 2023

In Italia come in Spagna la discriminazione di genere è un paradigma globale.

"Tutto quanto detto ... porta alla conclusione che la discriminazione femminile è un fatto globale e strutturale la cui comprensione ci allontana dalla lettura di questo fenomeno come qualcosa di puramente circostanziale associato agli alti e bassi della crescita economica nel breve termine o in uno specifico contesto territoriale o temporale."

Spagna: Realtà salariale delle donne
Divari e discriminazione di genere nel mercato del lavoro



Lucía Vincent Valverde (1)

Ancora oggi, la disuguaglianza salariale tra uomini e donne continua ad esistere nel mercato del lavoro in tutto il mondo e sempre a danno delle donne. Gli ultimi dati pubblicati da organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite o l'Organizzazione internazionale del lavoro, stimano che il divario retributivo di genere, nel 2022, ammonti a oltre il 20% a livello globale, a dimostrazione della distanza, tra i sessi, nei compensi percepiti nell'esercizio della stessa attività lavorativa. Questo dato, di per sé, rivela la perpetuazione di disuguaglianze storiche e strutturali che persistono ed operano nei rapporti di potere tra uomini e donne. Relazioni che privilegiano attribuzioni maschili nelle diverse sfere della nostra vita quotidiana e che acquistano particolare importanza al momento dell'accesso ad un lavoro retribuito nel mercato del lavoro, poiché questo è il principale, e in molti casi, l'unica fonte di reddito per la maggior parte della popolazione **(2)**.

Ponendo l'accento sulle economie europee, storicamente considerate le più avanzate e progressiste per avere raggiunto l'istituzionalizzazione dei miglioramenti in termini di tutela e parità dei lavoratori, ne abbiamo verificato la validità in mercati del lavoro attraversati da disuguaglianze non solo di reddito, ma anche di condizioni e diritti del lavoro. Dal punto di vista retributivo, le distanze si confermano anche nella realtà lavorativa europea, a cui la Spagna non sfugge. Nonostante la validità del principio della parità di retribuzione a parità di lavoro **(3)** sin dalla firma del Trattato di Roma (1957), nel migliore dei casi, il divario salariale medio nell'Unione europea si attesta al 13% ed è stato registrato in tutte le economie aderenti da quando esistono rilevazioni **(4)**. Nell'economia spagnola, questo salto salariale offre una cifra leggermente inferiore rispetto all'aggregato e rappresenta, secondo questa stima, il 9,4%.

È necessario sottolineare che altre fonti statistiche e studi sul tema contraddicono questi risultati e mostrano valori più elevati, che pongono la Spagna a distanze generalmente prossime al 20%, nonostante la tendenza al ribasso del differenziale retributivo negli anni, e questo dato trova conferma nelle diverse possibilità di calcolo dell'indicatore **(5)**. Secondo i dati più recenti dell'Istituto nazionale di statistica, le donne in Spagna guadagnano in media 5.175,04 euro in meno all'anno rispetto agli uomini, il che rappresenta un divario salariale del 18,7%. Un dato che può essere scomposto sia per un effetto di discriminazione salariale diretta (che spiegherebbe circa la metà di quella differenza); sia come il risultato di occupare una posizione più precaria nel mercato del lavoro, conseguenza delle barriere all'ingresso che pregiudicano l'accesso delle donne al lavoro a parità di condizioni e reddito.

In ogni caso, si conferma che la differenza salariale di genere persiste ostinatamente e, nel caso della Spagna, sono stati raggiunti solo miglioramenti marginali negli ultimi anni. Miglioramenti che potrebbero essere dovuti all'estensione di una precarietà che, a differenza del passato che era radicata fondamentalmente nel lavoro femminile, oggi si diffonde spazia in tutto il tessuto lavorativo, comprese le posizioni tradizionalmente protette. Questo calo di differenza salariale durante la pandemia si è verificato grazie a misure che, come l'ERTE [Expediente de Regulación Temporal de Empleo – istituto simile alla nostra Cassa Integrazione Guadagni], hanno cercato di tutelare l'occupazione, bloccando temporaneamente alcuni dei fattori che favoriscono le distanze, come i premi o le integrazioni salariali, nonché la fissazione di una percentuale fissa di retribuzione inferiore alla retribuzione ordinaria, che ha aumentato la distanza negli importi retributivi rispetto agli anni precedenti.

Questi valori sono più preoccupanti alla luce di altri elementi necessari per misurare l'entità del problema. Ciò si verifica quando prendiamo in considerazione tutte le integrazioni salariali e bonus salariali ricevuti nel calcolo della differenza di stipendi, che spiegano oltre il 30% della differenza salariale in Spagna. Un altro elemento di analisi riguarda l'estrapolazione degli effetti di questa disuguaglianza quando si accede al rendiconto dei contributi versati durante tutta la vita lavorativa, cioè attraverso le pensioni, il che significa raddoppiare il divario tra percettori. La pensione media per le donne nel 2022 è di 885,25 euro, contro i 1.322,23 euro degli uomini (secondo i dati del mese di ottobre del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale), che pone il valore del divario di reddito totale nel caso della Spagna al 33% (un dato molto simile alla media europea che corrisponde al 36,2%) **(6)**.

Una lettura più approfondita del trattamento delle differenze retribu-

tive deve incorporare altri fenomeni e pratiche diffusi nel mondo del lavoro, come il degrado dell'occupazione —sempre più generalizzato ed esteso ai fini della redditività aziendale—, un trend iniziato decenni fa e che è protagonista nelle diverse formule applicate per incrementare le prestazioni private. E, in questo avanzamento, è fondamentale affrontare le difficoltà lavorative che sono ancora presenti nei percorsi professionali delle donne e che sono anche cause esplicative della differenza salariale. Sappiamo che ci sono molti ostacoli che le donne trovano ad accedere e mantenersi in quegli spazi di mercato dove i posti di lavoro sono sicuri, stabili e in buone condizioni, insomma i più riconosciuti socialmente ed economicamente. Senza poter entrare in tutti gli impedimenti che subordinano la loro posizione lavorativa, possiamo confermare i più significativi nel caso dell'economia spagnola e che presentano un rischio maggiore di allontanamento dall'occupazione maschile dal punto di vista retributivo.

In primo luogo, vi sono ostacoli alla partecipazione femminile al lavoro che dimostrano il mantenimento di una divisione sessuale di ruoli. Ancora oggi le donne assumono per lo più lavori riproduttivi, il che significa che molte non possono inserirsi nel mondo del lavoro (che si esprime in una maggiore inattività femminile, che si allontana da quella maschile di circa 10%) **(7)** o che la loro presenza sia sussidiaria (riflessa in assunzioni femminili a tempo parziale che superano di oltre 15 punti percentuali le assunzioni maschili) **(8).**

Chi invece accede al lavoro retribuito trova maggiori limitazioni per essere assunto, il che mantiene un gap di disoccupazione di 3,6 punti percentuali **(9)**. Mettiamo in risalto infine tutti quegli impedimenti che portano le donne occupate a un maggior rischio di subire la precarietà, sia attraverso una minore stabilità e sicurezza del lavoro (l'occupazione temporanea è superiore di circa il 5%) **(10)**, salari più bassi (che mantengono attive le differenze salariali e le espongono a un maggior rischio di povertà) e peggiori condizioni e diritti del lavoro **(11)**.

Tutto quanto detto sopra porta alla conclusione che la discriminazione femminile è un fatto globale e strutturale la cui comprensione ci allontana dalla lettura di questo fenomeno come qualcosa di puramente circostanziale associato agli alti e bassi della crescita economica nel breve termine o in uno specifico contesto territoriale o temporale. Pertanto, contro quegli argomenti e posizioni politiche che insistono ripetutamente sui progressi compiuti verso l'uguaglianza **(12)**, da quando le donne hanno cominciato a partecipare in maggioranza e formalmente ai rapporti di lavoro, si conferma la permanenza e il funzionamento di mercati del lavoro altamente mascolinizzati, discriminatori, con condizioni di lavoro e di diritti lavorativi in continuo aggiornamento, e in questo contesto le disuguaglianze salariali sono il meccanismo perfetto per estendere la precarietà all'interno della loro forza lavoro.

Note:

(1) Profesora de Economía en la Universidad Complutense de Madrid e investigadora del ICEI-UCM; pubblicato su la Brecha n. 7 Dicembre 2022 periodico della CGT e tradotto dallo spagnolo dalla versione pubblicato al seguente link https://in-formacion-cgt.info/la-brecha-07-realidad-salarial-mujeres/

(2) Per maggiori informazioni sulle disuguaglianze lavorative che coesistono e sono causa di gap salariali su scala internazionale, si consiglia di consultare l'ultimo Global Gender Gap Report: WorldEconomicForum2022: TheGlobalGenderGapIndex2022, Insight Report, WEF, disponibile all'indirizzo: https://www3.weforum.org/docs/WEF_GGGR_2022.pdf

(3) Articolo 157 incluso nella parte 3 (Politiche dell'Unione e azioni interne) Titolo X (Politica sociale) del Trattato sul funzionamento dell'Unione Unione Europea, disponibile su: https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/ HTML/?uri=CELEX:12008E157&from=IT

(4) Divario salariale medio basato sugli ultimi dati forniti da Eurostat e calcolato come differenza tra la retribuzione oraria lorda media tra uomini e donne al lordo delle imposte sul reddito e dei contributi previdenziali, espressa in percentuale della retribuzione oraria lorda degli uomini. Viene calcolato per le aziende con 10 o più dipendenti.

(5) Esistono diverse proposte metodologiche per affrontare la disuguaglianza salariale, il che spiega la non coincidenza dei risultati se confrontiamo diverse fonti di dati come Eurostat nel suo calcolo corretto o non corretto dei divari, i dati INE o le proposte di calcolo di altre organizzazioni.

(6) Dati di Eurostat

(7) Questa differenza di inattività, abbassata dalla pandemia, è il risultato della sottrazione del 31% che sale il tasso di inattività maschile dal 39,1% che raggiunge il tasso femminile (LFS, Eurostat).

(8) Questa sovrarappresentazione è dimostrata contrapponendo il dato del 22,4% nelle assunzioni femminili rispetto al 6,5% di quelle maschili (EPA, INE).

(9) Alla fine del 2021, i tassi di disoccupazione per gli uomini erano del 13,1% e del 16,7% per le donne (LFS, Eurostat); una distanza che si attenua solo nell'economia spagnola, e in molte altre, quando la distruzione dell'occupazione maschile causata dalle crisi si concentra nei settori in cui la loro partecipazione è maggiore.

(10) I dati mostrano che rimangono al 27,5% delle volte realtà e loro nel 22,8%.

(11) Vicent, L. (2017), *L'insicurezza del lavoro nell'economia spagnola. Una prospettiva di genere. .Il mercato del lavoro nei primi anni del 21° secolo*. Tesi di dottorato. Università Complutense di Madrid.

(12) Basta leggere i rapporti del CEOE che insistono sul miglioramento salariale e sulla riduzione delle distanze tra uomini e donne. Cfr. CEOE (2019), *Análisis dela brecha salarial di genere in Spagna*, CEOEypwc, Disponibile su: https://www.pwc.en/en/pubblicazioni/diversità/ gender-salary-gap-analysis-it- panaceos-pwc.pdf

Rojava

tra speranze e contraddizioni

Intervista a una giornalista che vive in Kurdistan

Intervista a Lisa Shishko a cura di ALTLEFT *

Il 17 aprile la Turchia ha invaso il Kurdistan.
Alla fine di giugno, Svezia e Finlandia hanno concordato di cooperare con la Turchia contro i guerriglieri curdi in cambio del sostegno di Erdogan affinché Svezia e Finlandia aderissero alla NATO.
In che modo questi eventi hanno influenzato la vita in Kurdistan? Come vedono la guerra in Ucraina i guerriglieri curdi?
Ne abbiamo parlato con Lisa Shishko, giornalista residente in Rojava, capitale del Kurdistan siriano, e autrice del blog Woman, Life, Free- dom .

Parlaci di te. Come ti sei interessata al Kurdistan e alla guerriglia?

Mi sono interessata al Medio Oriente fin dall'infanzia, ho studiato con persone di diverse nazionalità, professando religioni diverse.
Non è difficile interessarsi alla guerriglia se si è interessati alla politica e alla storia: in quasi tutti i conflitti militari c'è guerriglia in una forma o nell'altra.
Un'altra cosa è che si dice o si scrive poco sull'effetto delle azioni partigiane sugli eventi storici.
Il Kurdistan è, in linea di principio, molto importante per la geopolitica mondiale ora a causa della posizione geografica strategica e degli eventi che si sono svolti in questo territorio per molti decenni.

**Com'è la vita in Rojava?
È diverso dalla vita nella regione nel suo insieme?
Esiste un'industria, come funziona l'economia?**

In generale, la vita nella regione è molto diversa dalla vita nei paesi vicini, ad esempio in Iraq, Turchia, persino in Libano.
La regione è sotto embargo e nelle condizioni di una guerra in corso: anche adesso, lungo l'intera linea di contatto con gli ascari turchi, si stanno effettuando bombardamenti e gli UAV turchi prendono di mira obiettivi civili e militari.
Ci sono grossi problemi con l'accesso all'acqua potabile (a causa dell'ostruzione del fiume Eufrate da parte della Turchia), ai medicinali, alle cure mediche e ai beni di prima necessità (ad esempio il carburante).
In tali condizioni, è quasi impossibile mantenere una produzione stabile di qualsiasi cosa. Inoltre, la regione è costantemente in attesa di una nuova guerra su vasta scala.
Tutte le sanzioni imposte al regime di Assad colpiscono il Rojava, perché qui si usa anche la sterlina siriana, che sta rapidamente diminuendo di valore.
Inoltre, il regime talvolta vieta il trasporto di medicinali e carburante verso determinati territori sotto il controllo dell'Amministrazione autonoma.

La Finlandia e la Svezia, prima dell'accordo con la Turchia, hanno fornito molta assistenza al PKK (Partito dei lavoratori del Kurdistan) e ai curdi in generale?

Nessuno ha fornito assistenza al PKK. Né militare né diplomatica. Tutti gli aiuti da questi paesi esistono solo nell'ambito della Coalizione Internazionale in Rojava e non vanno direttamente al PKK. Naturalmente, sia la Finlandia che la Svezia hanno collaborato con i curdi qui in Rojava.
E continueranno questa cooperazione con l'Amministrazione Autonoma e le SDF nella lotta all'ISIS, lo hanno già annunciato le autorità del Rojava.
Inoltre, la Scandinavia in generale è sempre stata un paese molto ospitale per i rifugiati, in particolare per i rifugiati politici provenienti da Turchia, Siria e Iraq. Esistono connessioni stabilite, fondazioni funzionanti, ONG che forniscono assistenza ai rifugiati. Molti di questi rifugiati sono oppositori del regime di Erdogan e lontani dal PKK.

Cosa cambierà ora (dopo la conclusione dell'accordo) per il movimento di guerriglia e il Kurdistan?

Per il movimento partigiano, molto probabilmente, poco cambierà, perché esiste da decenni in

condizioni molto più difficili di adesso. Ma per gli attivisti e gli oppositori del regime turco sarà più difficile ottenere asilo politico, il lavoro degli attivisti per i diritti umani sarà più difficile e ancora più persone marciranno nelle carceri turche. In generale, nel complesso, la fiducia nel futuro rabbrividirà tra molte persone che non si sono mai nemmeno apertamente opposte al regime turco. Molti di coloro che figurano nelle liste dei terroristi turchi non hanno mai condotto resistenza armata, ma hanno lavorato come giornalisti, avvocati e attivisti per i diritti umani.

Cambierà qualcosa per il movimento di resistenza in Turchia?

Non credo che a causa delle decisioni di Finlandia e Svezia qualcosa cambierà drasticamente. Dobbiamo esaminare tutti i fattori che possono influenzare la situazione in Turchia: le imminenti elezioni, l'intensificarsi della repressione, la grave crisi economica, la sconfitta dell'esercito turco nel nord dell'Iraq, la situazione dei rifugiati e così via. In generale, la politica estera turca gioca un ruolo importante in ciò che sta accadendo in Turchia, e anche molti nazionalisti turchi non sono molto contenti che i soldati muoiano, l'intera economia sta lavorando per la macchina da guerra e la lira turca sta cadendo.

Molto è stato scritto sul Rojava nel 2015-2016. Un osservatore esterno potrebbe avere l'impressione che questo sia il limite del femminismo vittorioso.
Abdullah Ocalan (*leader del Partito dei lavoratori del Kurdistan*) presta molta attenzione al femminismo. Le donne combattono allo stesso modo degli uomini nell'esercito. Ma allo stesso tempo, scrivi sul tuo blog del caso in cui una ragazza è morta perché altri si vergognavano di alzarle la gonna e quindi hanno ignorato una grave ferita alla coscia . Dicci di più su come si relazionano questi momenti.

Ho scritto molto nel canale sull'atteggiamento nei confronti del corpo femminile, del sesso, della famiglia in Kurdistan. Questo è il Medio Oriente. Se pensiamo che le rivoluzioni in Medio Oriente soddisferanno le nostre aspettative, questa è solo la nostra visione e ignoranza orientalista. Non c'erano comitati femminili nei partiti comunisti qui un secolo fa, così come non c'erano rivoluzioni sessuali. La società qui è diversa. Un'altra religione, altre tradizioni. Come la società araba, la società curda vive delle decisioni degli sceicchi. Molti altri popoli esistono ancora in Medio Oriente all'interno del sistema dei clan, con i propri anziani, costumi, codici di condotta e così via. Sfortunatamente, è molto difficile per me immaginare che qui il femminismo si svilupperà lungo la traiettoria a noi familiare.
Inoltre, la società sta diventando molto più conservatrice e più chiusa al mondo esterno a causa delle politiche degli stati stranieri. (Consentitemi di ricordarvi che i confini nella regione sono stati tracciati artificialmente nel secolo scorso, senza tener conto dell'opinione della popolazione locale, e la comparsa di mostri come l'ISIS, in generale, è stata dovuta ad azioni abbastanza coerenti di altri stati).
Per me, la situazione qui riguardo ai diritti delle donne è completamente selvaggia, ma sono consapevole di essere cresciuta in una cultura e una religione completamente diverse. Che ci siano già dei cambiamenti qui non si può negare. Ma un'altra cosa è che accadono molto lentamente e molti dei concetti con cui operano le femministe in altri paesi sono completamente sconosciuti qui. C'è un enorme divario culturale tra noi e la società mediorientale.

Come si sente il PKK riguardo alla guerra in Ucraina? Alcuni autori ucraini affermano che le unità del PKK stanno combattendo dalla parte della Russia, è vero?

Naturalmente, la maggior parte dei curdi locali è molto solidale con l'Ucraina. Ci sono eccezioni, ma non costituiscono la maggioranza. Per quanto riguarda l'atteggiamento del PKK, si dovrebbe guardare a ciò che la dirigenza del PKK dice al riguardo. L'opinione dei residenti non sempre coincide con l'opinione del PKK. Non posso parlare per il PKK, posso solo condividere la mia esperienza con i quadri del partito. La leadership del PKK ha fatto una dichiarazione controversa, l'ho sottolineato nel canale delle citazioni. Ma la leadership del PKK allo stesso tempo rimprovera regolarmente anche la Russia.
In generale, bisogna capire che nonostante tutte le dichiarazioni sull'internazionalismo in Rojava, fatte principalmente per attirare la simpatia della comunità mondiale, il movimento curdo è molto egocentrico. Gli obiettivi di questo movimento sono limitati a questa regione. Paesi come Russia e Stati Uniti non sono alleati strategici del movimento curdo. La cooperazione con loro è come un male necessario che ha aiutato il movimento curdo a esistere per decenni.
Riguardo a come il PKK sta combattendo dalla parte della Russia, voglio dire che in questo momento nel nord dell'Iraq è in corso una guerra attiva tra partigiani e Turchia. Si teme che la Turchia lancerà nuovamente un'operazione nel nord-est della Siria. Qualcuno pensa davvero che in una situazione del genere il comando del partito manderà i suoi combattenti da qualche parte lontano nel bel mezzo di essa? Sono necessari qui? E inoltre, il PKK non è un PMC. La cosa principale per il PKK è l'ideologia, che viene insegnata molto intensamente a tutti i partigiani e combattenti. Alcuni stranieri che conoscono i membri del PKK affermano che il PKK è più una setta. Non hanno tempo per l'Ucraina e la Russia, sono profondamente concentrati su se stessi e sui loro problemi.
Ma capisco che in tutti i tipi di media, il PKK è già stato "inviato" a combattere in tutti i tipi di angoli remoti del pianeta. Hanno anche parlato di come il PKK ha combattuto in Karabakh, il che, ovviamente, non è vero. In un periodo così breve della guerra in Karabakh, semplicemente non

avrebbero avuto il tempo di inviare nessuno.
Anche se, forse, l'esperienza del PKK sarebbe davvero utile per molti eserciti nel mondo. Tuttavia, non tutti i gruppi armati possono fare la guerra per decenni contro il secondo esercito più potente della NATO. La condotta delle ostilità, quando il nemico controlla completamente il cielo e usa Bayraktars, ad esempio, non è una novità per il PKK in linea di principio. Ma al momento non ho conoscenza della partecipazione dei combattenti del PKK in qualche remota regione .



Se una persona dalla Russia vuole aiutare il Kurdistan, come può farlo, ci sono modi?

Non viaggiare in Turchia, non sostenere il turismo turco, leggere e raccontare agli amici cos'è veramente il regime di Erdogan e che nessuno è sicuro in Turchia (prendiamo, ad esempio, la recente storia dell'omicidio di un giornalista straniero che è stato semplicemente fatto a pezzi; aerei russi abbattuti; " Lupi Grigi " e così via). Perché la Russia sta facendo un buon lavoro nel rilanciare l'economia turca con i suoi turisti.
Le attività educative giocano un ruolo importante, perché pochi russi ricordano che la Russia è un attore attivo nel processo siriano. Dobbiamo parlare del regime di Assad, ricordare ai russi la presenza della Russia nella regione. Il contingente militare russo è in Siria da molti anni. Le autorità turche affermano che tutta la Siberia è il territorio del grande Turan *(Nota: l'idea di uno stato pan-turco)* . Vale la pena spiegare ai russi che questo argomento li riguarda in un modo o nell'altro. Questo è in realtà un grosso problema.

*L'intervista è stata pubblicata il 7 dicembre 2022 in lingua russa sul giornale online ALTLEFT al seguente link: https://altleft.org/2022/07/12/zhenshhina-zhizn-svoboda-intervju-s-zhurnalistkoj-zhivushhej-v-kurdistane/.

AltLeft [Sinistra Alternativa] così si autopresenta:
Siamo per la democrazia. Siamo contro l'autoritarismo. Siamo per la libertà e l'uguaglianza. Siamo per una nuova teoria moderna. No, non siamo anarchici o socialdemocratici, anche se rispettiamo queste correnti. Non ci associamo alle correnti di sinistra del XX secolo . Altleft non è un'organizzazione. Altleft è risorse informative e punti di vista, è una vivace discussione sul socialismo. Le persone che condividono le opinioni dell'alt-left possono essere membri e sostenitori di diverse organizzazioni. Gli editori del sito altleft.org e le comunità dell'alt-left non sono politicamente responsabili l'uno dell'altro, a meno che non lo stabiliscano all'interno di apposite strutture.
Nell'ambito del movimento alternativo di sinistra, si sta sviluppando la direzione del femminismo alternativo di sinistra.

COMBATTERE L'AVANZATA FASCISTA E LA CONCILIAZIONE TRA LE CLASSI

Federação Anarquista do Rio de Janeiro (FARJ)

Domenica 8 Gennaio, fascisti e altre formazioni dell'estrema destra – con l'appoggio di un vasto settore di sostenitori di Bolsonaro – si sono resi responsabili di diffusi atti di devastazione a Brasilia, con assalti contro la sede del Tribunale Federale Supremo, il Palazzo di Planalto [sede della Presidenza della Repubblica del Brasile] e il Congresso Nazionale, distruggendo opere d'arte e arredi di questi edifici. Esistono inoltre prove che siano state compiute azioni di sabotaggio e pianificate occupazioni di raffinerie. Queste azioni hanno avuto la protezione di parte dell'apparato di sicurezza dello Stato e sono state incoraggiate da Bolsonaro, dai vertici dell'estrema destra e dai capi degli integralisti religiosi neopentecostali.

Dopo le elezioni indette dalla borghesia nel 2022, abbiamo assistito a un'ondata di mobilitazioni golpiste nel paese, con blocchi stradali, manifestazioni e bivacchi davanti alle caserme – finanziati e organizzati dal punto di vista logistico e politico da militari, imprenditori del settore agroalimentare e da vari settori della borghesia.

Queste mire golpiste sono il risultato di una acuta crisi politica, economica e sociale in atto a livello internazionale.

È evidente che esponenti dell'agroindustria, dell'industria estrattiva di rapina (principalmente mineraria), il partito in uniforme (alti ufficiali militari), vari settori della borghesia nazionale e i politici golpisti stanno dietro a questo tentativo di colpo di Stato, con l'obiettivo di rafforzare ulteriormente il carattere reazionario dello Stato brasiliano. Non si tratta semplicemente di un «attacco allo Stato», ma dell'iniziativa, in buona misura, di pezzi dello stesso Stato brasiliano (in particolare forze di polizia, magistratura e caste militari) che puntano alla creazione di un regime reazionario che dia pieno sostegno all'affermazione definitiva e alla conservazione delle politiche neoliberiste – politiche di smantellamento dei diritti sociali e della classe lavoratrice, conquistati attraverso grandi lotte popolari.

Pur senza l'approvazione dei governi delle potenze globali, i pericoli dell'azione dell'estrema destra rappresentano una minaccia concreta per i movimenti popolari e un potenziale pregiudizio per i rapporti tra le forze politiche.

Il fascismo è lo Stato capitalista più reazionario in germe, che sia movimento o regime.

Diventa sempre più chiaro che la lotta antifascista e l'autodifesa sono necessità permanenti per le organizzazioni della classe lavoratrice. È essenziale portare avanti la costruzione di questi strumenti per la difesa delle conquiste storiche della nostra classe, specialmente per quanto riguarda le lotte dei lavoratori e delle lavoratrici neri, indigeni, lgbtqia +, delle donne e di altri settori sociali oppressi.

L'ILLUSIONE DEL CANTO DELLA SIRENA: LA FIDUCIA NELLE ELEZIONI PER LA SCONFITTA DELL'ESTREMA DESTRA

Il governo Lula, al suo terzo mandato, nasce sotto la pressione dei movimenti di estrema destra e l'azione ricattatoria del mercato finanziario e dei suoi servitori, promuovendo esplicite alleanze con settori della destra ed evitando di impegnarsi in una profonda revisione delle misure prese dagli ultimi governi contro i diritti e le condizioni di vita delle masse popolari.

Allo stesso tempo, l'azione dell'estrema destra sembra spingere quasi tutto lo spettro politico della sinistra ad un patto con il liberalismo, con il lulismo e il repubblicanesimo borghese di centro destra, alimentando la convinzione che solo le istituzioni possano gestire il problema.

In questa prospettiva, la legalità, la democrazia borghese, il rispetto della proprietà privata diventano «valori universali» e non possono essere messi discussione.

Il rafforzamento di un discorso liberale e borghese, con un certo tono moralistico e conservatore, rischia di creare uno scenario di futura criminalizzazione degli scioperanti e dei manifestanti delle classi popolari che praticano la tattica dell'azione diretta e rivendicano la legittimità della lotta radicale di massa e l'autonomia di classe.

In campo progressista, viene affermato da alcuni settori del riformismo e del lulismo che «non è il momento per uno sciopero» e si condanna qualsiasi tipo di movimento più radicale, come le rivendicazioni per porre fine alle controriforme approvate nel periodo di Temer e Bolsonaro, così come l'avanzata popolare per nuove conquiste. La reazione di fronte al blocco attuato dai lavoratori delle app [riders] ne è un esempio. Tali discorsi sembrano ignorare il rischio di una radicalizzazione reazionaria da parte dell'estrema destra – una tendenza che si è accentuata dopo le elezioni del 2022.

L'apparente sconfitta tattica del bolsonarismo in occasione dei gravi fatti avvenuti a Brasilia, nasconde infatti che è in atto la pianificazione



e la preparazione di una lunga lotta del partito in uniforme nel corso della nuova legislatura.
Il partito in uniforme contrasta le pur minime conquiste popolari e qualsiasi ipotesi di limitazione dei suoi privilegi, e per questo continuerà, insieme a settori della borghesia, a sostenere il colpo di Stato dell'estrema destra.
Il risultato delle elezioni, l'insediamento di Lula, i provvedimenti della magistratura federale e i discorsi promossi dai mezzi d'informazione non possono essere visti come passi avanti verso la sconfitta dei piani dell'estrema destra nazionale e, tanto meno, di quella internazionale.
Il gioco degli interessi continuerà ancora nel prossimo periodo con forti contese tra i detentori del potere e dei privilegi che lo Stato stesso garantisce.
I metodi di conciliazione di classe non saranno gli stessi che sono stati applicati nel primo decennio di governo del PT [Partido dos Trabalhadores].

LA NUOVA FASE NECESSITA DI ORGANIZZAZIONE E DI LOTTA DI MASSA

Siamo consapevoli che abbiamo diversi compiti per il prossimo periodo e che questi devono essere definiti insieme ai settori politici che si riconoscono nell'autorganizzazione della classe lavoratrice e oppressa, che deve essere improntata all'autonomia di classe e al protagonismo popolare. In questo senso, siamo stati in piazza per combattere il colpo di Stato e il fascismo, così come per sostenere i punti qualificanti delle lotte sociali che devono continuare a essere portate avanti in ogni parte del territorio brasiliano.
Noi, anarchici organizzati, continueremo la nostra azione nelle strade, nelle lotte sindacali e sui posti di lavoro, nelle lotte nei quartieri e nei luoghi di studio. Continueremo con la convinzione che solo attraverso l'organizzazione della classe lavoratrice e oppressa, con un orientamento rivoluzionario, potremo conquistare migliori condizioni per il nostro popolo. Non dobbiamo scendere a compromessi né cedere ai tentativi di soffocamento delle lotte popolari. Pertanto, dobbiamo riaffermare un percorso a sinistra, sotto la bandiera della difesa dei diritti sociali, imponendo la cancellazione delle misure contro le condizioni di vita della classe lavoratrice, non permettendo nessuna azione golpista. Dobbiamo denunciare le responsabilità del partito in uniforme, della borghesia urbana e rurale coinvolta nell'organizzazione di questo colpo di Stato.
La costruzione dell'autodifesa e della vigilanza militante si realizza nell'azione dei movimenti popolari, nei sindacati e negli spazi di lotta organizzati, che, con un programma autonomo, devono denunciare la politica di conciliazione di classe portata avanti da Lula con la destra e la repressione delle legittime azioni della classe lavoratrice (scioperi, blocchi, picchetti) per i diritti sociali. La battaglia contro il golpismo e il fascismo impone dunque la costruzione di un campo politico più a sinistra, basato sull'autonomia della classe e costituito dai settori contrari alla conciliazione tra le classi, che abbia come orientamento finale e strategico la rottura con il sistema capitalista.

Per la costruzione del Potere Popolare!

Per il Socialismo Libertario!

Combatti la classe dominante con l'azione popolare rivoluzionaria diretta!

Coletivo Mineiro Popular Anarquista (COMPA)

Federação Anarquista do Rio de Janeiro (FARJ)

Organização Anarquista Socialismo Libertário (OASL)

Rusga Libertária (RL)

Il documento originale in lingua portoghese è disponibile sul sito http://www.farj.org.



Perù: violazioni dei diritti umani e repressione della protesta sociale

CALA*

In Perù si è verificata una situazione politica piuttosto strana: il presidente scioglie il Parlamento e il Parlamento, a sua volta, destituisce il presidente e al suo posto mette il vicepresidente. Questa situazione, che a prima vista può sembrare una contesa o una corsa al potere all'interno del quadro borghese liberale, ha radici più profonde e che oggi vediamo consolidarsi in un colpo di Stato.

L'arrivo di Pedro Castillo al governo è avvenuto in elezioni con un margine molto ristretto. Il suo avversario, Keiko Fujimori, ha denunciato una frode, che non è stata dimostrata. Nei 15 mesi in cui è durato il mandato di Castillo, non ha potuto governare, poiché gli attacchi dal settore Fujimori erano costanti dal Parlamento, facendo dimettere tutti i suoi gabinetti dei ministri e con le denunce e i processi quotidiani per corruzione contro Castillo e la sua famiglia.

La destra peruviana ha esacerbato questa situazione di instabilità politica. Negli anni precedenti sono caduti anche altri governi, come quello di Kuczynski nel 2016 e di Martín Vizcarra nel 2020. Il settore Fujimori ha un forte peso a livello parlamentare. D'altra parte, Castillo ha perso consensi anche dal suo partito, Peru Libre. E abbattere governi che non sono i loro fa parte della strategia fujimorista per controllare il potere politico nel paese. Quello che non ottiene alle urne, lo ottiene in altri modi. Una nota strategia utilizzata in diversi paesi della regione nell'ultimo decennio.

Se la situazione in Perù insegna qualcosa, è che il potere non è nel governo o nelle istituzioni elette a "suffragio universale". Il potere politico risiede in altre parti dello Stato, ma anche nella sfera economica e ideologica. I grandi gruppi economici in Perù associati alla destra Fujimori cercano di controllare anche il governo, non si accontentano di essere il "vero potere". Il discorso "anticomunista" in Perù è molto forte, come si è visto la scorsa stagione, quando Castillo è stato presentato come "comunista" o "terrorista" dal settore Fujimori. Questi aggettivi non sono stravaganti, provengono da una lunga campagna iniziata da Alan García negli anni '80 e sotto la feroce dittatura di Fujimori negli anni '90, dove una politica di "guerra sporca" e genocidio della popolazione legata alle esperienze di guerriglia e l'uso del soprannome "terruco" per qualsiasi persona a sinistra. Abbiamo ancora nella retina i cadaveri di Néstor Cerpa Cartolini e di altri esponenti del Movimento Rivoluzionario Tupac Amaru nel 1997, dopo l'assalto all'ambasciata giapponese portato avanti con il sangue e con il fuoco dall'esercito assassino del padre Fujimori, per citare un esempio di quella politica genocida.

Come possiamo vedere, il Fujimorismo non è morto. Fa parte del sistema politico peruviano, costruisce il discorso e raggiunge l'adesione. Corruzione endemica ad alti livelli (almeno dai tempi di Fujimori e dei "vladivideos" fino allo scandalo Odebrecht che ha travolto l'intero continente). Ma il problema non è la corruzione, è un derivato del potere e della struttura sociale del Perù. Una società con una grande concentrazione di ricchezza e potere, dove i settori indigeni e meticci sono subordinati, continuando con una struttura sociale profondamente razzista dell'era coloniale, tra gli altri gravi problemi affrontati dal popolo peruviano; È lì che vanno cercate la radice dei problemi politici in Perù e le cause della rivolta popolare, e che diverse regioni si sono dichiarate in "insurrezione". Non è solo per il ritorno di Castillo o per le nuove elezioni, sono i bisogni più sentiti del popolo peruviano che non sono stati considerati per secoli.

Oggi quei bisogni, quelle rivendicazioni prendono vita nella richiesta di un'assemblea costituente che elabori una nuova Costituzione che soppianti quella del 1993, quella Fujimori. Il problema di fondo continua ad essere il potere reale ed è quello che comincia ad emergere con questa rivolta popolare in Perù. La destra continua a controllare il Potere Politico nel Paese o il popolo costruisce la propria forza, il proprio Potere Popolare che si disputa nella vita quotidiana il controllo dell'economia, della salute, della casa, della distribuzione della terra, delle risorse, cioè della vita sociale . Non c'è altra scelta: quelli sopra o quelli sotto. Potere della borghesia e dello Stato o potere del popolo. La soluzione non passa per le istituzioni borghesi né sta lì.

Al momento della stesura di queste righe, sono più di cinquanta i compagni del popolo fraterno del Perù, morti a causa della repressione poliziesca. Il paese è stato militarizzato. Sicuramente verranno giorni e mesi di lotta più ardua, con più gente nelle strade e sulle strade. Il popolo peruviano ha un'immensa tradizione di lotta e resistenza, questa situazione di conflitto è tutt'altro che finita. Quelli sopra pensavano che le persone sarebbero rimaste nelle loro case, ma le persone hanno detto che erano presenti. È per strada, in uno stato di insurrezione.

Come Anarchici, sosteniamo la lotta popolare peruviana contro tutte le dittature e per la forgiatura del proprio destino per le classi popolari del Perù. Oggi sono presenti Túpac Amaru, Micaela Bastidas, Néstor Cerpa e tutti i combattenti di quel degnissimo popolo fratello.

PER LA COSTRUZIONE DEL POTERE POPOLARE!
VIVA LA RIVOLTA POPOLARE IN PERÙ!
VIVA CHI COMBATTE!

* **COORDINAMENTO ANARCHICO LATINO AMERICANO (CALA)**
Federazione anarchica uruguaiana (FAU)
Coordinamento anarchico brasiliano (CAB)
Federazione Anarchica di Rosario Organizzazioni sorelle: Organizzazione Anarchica di Tucumán
Organizzazione Anarchica di Córdoba
Organizzazione anarchica di Santa Cruz

La lotta contro la riforma delle pensioni è una lotta femminista

Union Communiste Libertaire- France

Oggi in Francia le donne percepiscono pensioni inferiori del 40% rispetto a quelle degli uomini. Il motivo? Le donne sono spesso relegate in lavori salariati pagati peggio e più precari, con percorsi lavorativi frammentari. Il progetto di riforma delle pensioni avanzato dal Presidente Macron e dalla Prima ministra Borne aggraverà queste disuguaglianze, ma tutte unite le lavoratrici possono vincere.

Doppio turno, metà pensione

Se le donne ricevono pensioni pari a quasi la metà di quelle degli uomini, ciò è dovuto principalmente alle disparità salariali: anche nel 2022, il salario medio delle donne è stato inferiore del 22%. Ma chi dice salari bassi, dice contributi bassi, quindi pensioni basse.
Oltre a essere pagate meno, le donne sono costrette ad avere percorsi lavorativi frammentari perché svolgono la maggior parte dei lavori domestici. E' una doppia giornata lavorativa: al lavoro e a casa. Questo rende le nostre vite lavorative più precarie: ciò riguarda soprattutto le madri che si devono adattare alle condizioni dettate dalla nascita dei figli (riduzione dell'orario di lavoro, interruzione dell'attività lavorativa) e poi incontrano difficoltà a trovare una posizione lavorativa equivalente a quella precedente o addirittura non trovano più un altro posto di lavoro. E il governo vorrebbe smettere di conteggiare ai fini pensionistici i trimestri per la maternità! (*)

O l'esaurimento, o la miseria

Oggi il doppio delle donne rispetto agli uomini è costretto a lavorare fino all'età di 67 anni per poter andare in pensione senza decurtazioni! Con il passaggio dal 2027 a 43 anni di versamenti, fino a che età i nostri corpi stremati dovranno far arricchire i padroni, per poter avere una pensione dignitosa?
Ciò è tanto più intollerabile in quanto la precarietà ci impedisce, a qualsiasi età, di sottrarci ai mariti violenti. Le donne in pensione non fanno purtroppo eccezione, rappresentano il 21% dei casi di femminicidio. Pensioni sempre più miserabili non faranno che peggiorare la situazione.

Dietro gli annunci, la truffa

Il governo copre la sua riforma con misure di facciata, cosiddette progressiste, a favore delle donne: non sono altro che menzogne. Il conteggio del congedo parentale è limitato a 4 trimestri e vale solo per le carriere lunghe (se si è lavorato almeno 5 trimestri prima dei 20 anni). Peccato per chi non ha concluso un ciclo lavorativo completo o per chi ha avuto dei congedi parentali più lunghi.
La pensione minima di 1.200 euro lordi, al di sotto della soglia di povertà, è in vigore dal 2003 senza essere mai stata applicata. Riguarda solo le carriere lunghe interamente retribuite alle condizioni del salario minimo, senza interruzioni o lavoro part-time. Secondo un rapporto del 2018, ciò riguarda… 48 persone su 2 milioni e mezzo. Si tratta dunque di un annuncio che non cambierà nulla, soprattutto per le donne!

La nostra forza: siamo indispensabili

La crisi sanitaria legata dalla pandemia ha reso evidente che le donne lavorano prevalentemente in settori essenziali per il funzionamento della società. Ciò dimostra tanto l'assurdità e l'ingiustizia delle disuguaglianze salariali e pensionistiche quanto il potere che abbiamo all'interno dei rapporti di forza attraverso la costruzione dello sciopero.

Vogliamo l'uguaglianza!

- Parità retributiva, che andrebbe a riempire i fondi pensione con 7 miliardi di euro.
- Riconoscimento dei lavori gravosi, indispensabile nei settori a prevalenza di manodopera femminile (il personale infermieristico ha in media un'aspettativa di vita di 7 anni più bassa).
- Riconoscimento di tutti i congedi parentali e dei trimestri di maternità nel calcolo della pensione, come compensazione del lavoro gratuito delle donne.
- Pensionamento a 60 anni, senza vincoli di versamenti.
-

Quando le donne scendono in lotta, il popolo avanza verso nuove conquiste!

Tutte in sciopero oggi per le nostre pensioni e l'8 Marzo per l'uguaglianza totale!



(*) Il sistema di previdenza sociale francese prevede che siano garantiti automaticamente alla madre quattro trimestri di indennità per ogni figlio, come compensazione dell'incidenza della maternità sulla sua vita professionale.

Sciopero Globale per il Clima il 3 Marzo

“La nostra rabbia è energia rinnovabile”

Friday For Future (Febbraio 10, 2023)



Anche in Italia, in tutte le città, Fridays For Future chiama ad una giornata di mobilitazione per la giustizia climatica.

«Domani è troppo tardi»

Fridays For Future lancia per venerdì 3 marzo un nuovo sciopero globale per il clima in tutto il mondo. «Una nuova mobilitazione più che mai necessaria: la crisi climatica è arrivata nelle nostre città, dobbiamo gridare nelle piazze di tutto il mondo che l’azione per la giustizia climatica non è rimandabile» spiega il movimento nato nel 2019 e divenuto famoso per gli scioperi oceanici organizzati in questi anni.

Nel 2022 in Italia si sono verificati 310 eventi estremi, per la maggior parte siccità, grandinate, trombe d’aria e alluvioni. Sono morte 29 persone a causa dei disastri ambientali. Quella del 2022 è stata l’estate più calda della storia Europea, che nel sud Italia ha fatto registrare temperature record.

A novembre 2022 la media di CO2 nell’atmosfera si aggirava attorno a 420 ppm (parti per milione). Soli 10 punti sotto il limite indicato dagli esperti (climatewatchdata.org) per mantenere l’aumento della temperatura globale sotto gli 1.5°C. Mentre nella maggior parte dei comuni italiani **aumenta il costo dei trasporti pubblici** con nuove tariffe record, le compagnie energetiche vantano **miliardi in extra-profitti**.

Aumentano anche le bombe climatiche, progetti di esplorazione ed estrazione di combustibili fossili ad alte emissioni che da soli basterebbero a far surriscaldare il pianeta oltre il limite.

Mai come oggi si sente forte la necessità di dare nuova voce alla scienza.

«Menzogna, fantascienza, sfiducia» denuncia *Marco Modugno*, portavoce di Fridays For Future Italia: «Sono queste le parole che imperano nelle nostre menti. Dati scientifici, energia e rabbia sono le loro sostitute.

Le politiche climatiche italiane sono gravemente insufficienti e si manifestano con totale incoerenza: tempistiche tardive, mancanza di un legame tra visione di lungo periodo e obiettivi di medio termine, scarsa implementazione e monitoraggio degli obiettivi raggiunti e disallineamento delle politiche nei diversi livelli dell’amministrazione pubblica.»

Nonostante il costo degli impianti rinnovabili diminuisca di anno in anno, l’Italia sceglie di soddisfare l’80% della propria energia primaria con le fonti fossili, creando ostacoli burocratici alle alternative sostenibili e partecipative, come le comunità energetiche.

In un panorama di generale sfiducia verso le istituzioni rispetto alla capacità di affrontare la sfida climatica, *Fridays For Future* invita chiunque senta l’urgenza di agire a scendere in piazza, per una nuova giornata mondiale di mobilitazione. «La percezione dell’emergenza climatica deve aumentare, specialmente nelle istituzioni, prima che la situazione diventi irreversibile» afferma Michela Spina, portavoce del movimento: «Tra i disordini di una politica da cui non ci sentiamo rappresentatə, noi, giovani attiviste ed attivisti di Fridays For Future, abbiamo scelto di rinnovare la nostra rabbia ancora e ancora, e manifestare insieme Venerdì 3 marzo. Scenderemo nelle piazze di tutto il mondo per trasformare quella rabbia in proposte concrete verso un mondo decarbonizzato.»

La nostra rabbia è energia rinnovabile.

Per maggiori informazioni sullo sciopero, le rivendicazioni e le richieste contattare l’ufficio stampa di Fridays For Future Italia

Italia@fridaysforfuture.it

Più informazioni sul sito www.fridaysforfutureitalia.it

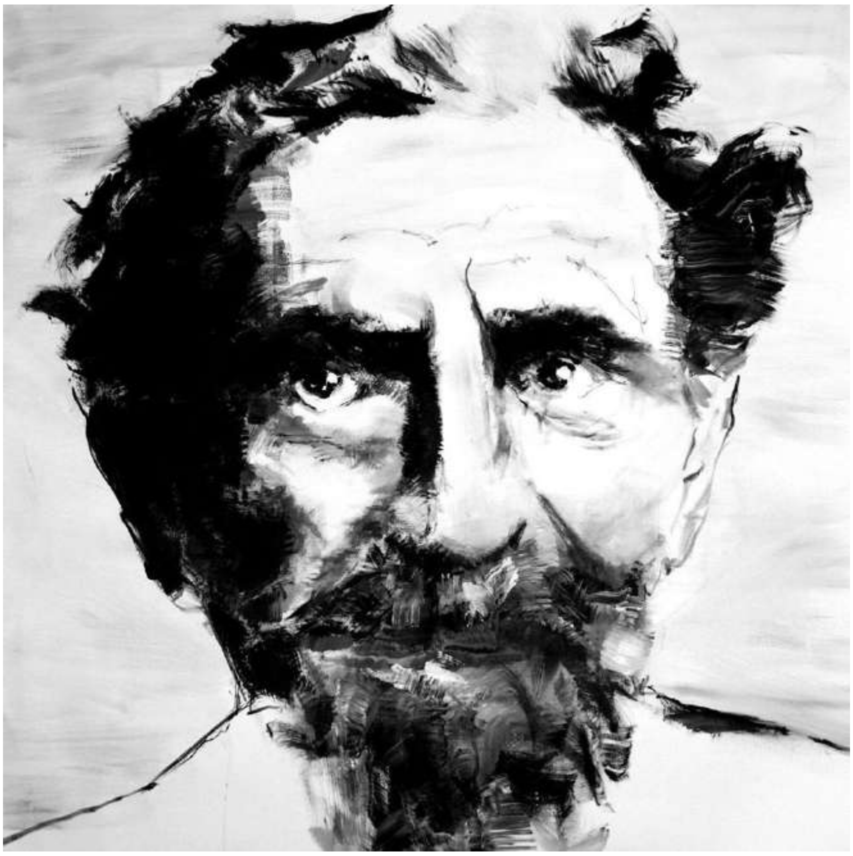
Contro la guerra imperialista viva l'unità internazionalista del proletariato mondiale

Cristiano Valente

Se all'*Entente*, cioè alla triplice Intesa fra Francia, Inghilterra e Russia, si sostituisce la NATO ed alla Germania la Federazione Russa, i termini del ragionamento del nostro compagno Errico Malatesta riguardo al primo conflitto mondiale si dimostrano tutt'oggi fondamentali per stigmatizzare il conflitto in atto tra Russia ed Ucraina, ma soprattutto per tracciare ed indicare una corretta prassi da parte dei comunisti libertari e degli internazionalisti.
Riguardo al nazionalismo ed al patriottismo che pongono le conquiste e gli interessi del proprio paese al di sopra delle altre nazioni Malatesta arriva ad affermare:
"*Per me, meglio ancora la dominazione straniera che si subisce per forza e contro la quale ci si rivolta piuttosto che la dominazione indigena che si accetta docilmente, quasi con riconoscenza, credendo in questo modo di essersi garantiti da un male più grande"*
Essendo le guerre guerreggiate l'espressione massima della concorrenza economica insita nel sistema economico capitalistico, con tragica capacità premonitrice Malatesta intuisce il secondo conflitto mondiale, là dove scrive: "*Quale che possa essere la disfatta dell'esercito tedesco (se è vero che sarà vinto) non si potrà mai impedire che i patrioti tedeschi pensino e preparino la rivincita;"*
Ciò che per noi oggi resta oltremodo condivisibile è l'indicazione del che fare? là dove il nostro compagno afferma: "*si dovrebbe impedire la guerra facendo la rivoluzione o almeno incutendo ai governi la paura della rivoluzione. Fino ad oggi non si è potuto o saputo farlo. Ebbene non vi è che un rimedio: fare meglio nell'avvenire.*
È necessario più che mai evitare i compromessi: scavare l'abisso fra capitalisti e operai; predicare l'espropriazione della ricchezza privata e la dissoluzione dello Stato come il solo mezzo per assicurare la fraternità fra i popoli, la giustizia e la libertà per tutti e prepararsi a realizzarla.
In questa attesa, tutto ciò che tende a prolungare la guerra (che massacra gli uomini, distrugge la ricchezza e impedisce la ripresa della lotta per l'emancipazione) mi sembra criminale."
Riportiamo per questo la lettera che Errico Malatesta scrive sul periodico Freedom nell'aprile del 1916

Anarchici pro governo

È apparso un manifesto firmato da Kropotkin, Grave, Malato e una dozzina ancora di vecchi compagni, in cui, facendo eco agli organi dei governi dell'*Entente* i quali chiedono che la guerra continui fino all'annientamento della Germania, ci si erge contro ogni idea di "pace prematura".
La stampa borghese pubblica, naturalmente con soddisfazione, degli estratti del manifesto e lo annuncia come un atto compiuto dai "dirigenti del movimento anarchico internazionale".
Gli anarchici, i quali pressoché al completo sono rimasti fedeli alle loro convinzioni, debbono protestare contro questo tentativo di compromettere l'anarchismo nella conti-



nuazione di questa feroce carneficina che non ha mai permesso alcunché di buono alla causa della giustizia e della libertà, e che d'altronde, si mostra completamente sterile e senza vie d'uscita anche dal punto di vista dei governi dell'una o dell'altra parte.

La buona fede e le buone intenzioni dei firmatari di questo manifesto sono fuori questione. Ma, quale che sia il dolore di trovarsi in conflitto con dei vecchi compagni che hanno reso tanti servizi alla causa che ci è stata comune, non si può, per rispetto della sincerità e nell'interesse dell'avvenire del nostro movimento emancipatore, non separarsi nettamente dai compagni che credono possibile conciliare le idee anarchiche e la collaborazione con i governi e la borghesia di certi paesi nelle loro rivalità contro le borghesie e i governi di altri paesi.

Abbiamo visto, nella crisi attuale, dei repubblicani mettersi al servizio dei re, dei socialisti fare causa comune con la borghesia, dei lavoratori fare gli interessi dei capitalisti; ma in fondo tutte queste persone sono, in gradi diversi, dei conservatori, dei credenti nella missione dello Stato e si può comprendere che abbiano esitato e fuorviato fino a cadere nelle braccia del loro nemico, il giorno in cui il solo rimedio non era che la dissoluzione di tutti i legami governativi e lo scatenamento della rivoluzione sociale. Ma non si comprende più quando si tratta di anarchici.

Gli anarchici pensano che lo Stato è incapace di impedire il male, se non commettendo un male ancor più grande: tanto nel campo delle relazioni internazionali che in quello privato egli non può combattere un'oppressione senza opprimere, egli non può reprimere un crimine senza organizzarne e perpetrarne uno più vasto.

Anche supponendo (ciò che è ben lontano dalla verità) che il governo tedesco sia il solo responsabile della guerra attuale, è dimostrato che, restando fermi ai metodi di governo, non gli si può resistere che opprimendo e rimettendo in piedi tutte le forze reazionarie. Al di fuori della rivoluzione popolare, non v'è altro mezzo, per resistere alla minaccia di un'armata disciplinata che di avere un'armata ancora più forte e disciplinata; di modo che i più feroci antimilitaristi, se non sono anarchici e non credono nella dissoluzione dello Stato, sono fatalmente destinati a diventare degli ardenti militaristi.

In effetti, nella problematica speranza di abbattere il militarismo prussiano, si è rinunciato allo spirito e ad ogni tradizione di libertà, si è prussianizzata l'Inghilterra e la Francia, ci si è sottomessi allo zarismo, si è ridato prestigio alla vacillante monarchia italiana.

Possono gli anarchici, anche per un solo istante accettare questo stato di cose senza rinunciare a dirsi tali? Per me, meglio ancora la dominazione straniera che si subisce per forza e contro la quale ci si rivolta piuttosto che la dominazione indigena che si accetta docilmente, quasi con riconoscenza, credendo in questo modo di essersi garantiti da un male più grande.

E non ci si dica che si tratta di un momento eccezionale e che dopo

Oggi come sempre il nostro grido sia: Abbasso i capitalisti e i governi, tutti i capitalisti e tutti i governi!

aver contribuito alla vittoria dell'*Entente* si ritornerà, ciascuno nel suo campo, a lottare per i propri ideali.

Se è necessario oggi agire di concerto con il governo e la borghesia per difenderci contro la "minaccia tedesca" ciò sarà tanto più necessario dopo che durante la guerra. Quale che possa essere la disfatta dell'esercito tedesco (se è vero che sarà vinto) non si potrà mai impedire che i patrioti tedeschi pensino e preparino la rivincita; e i patrioti degli altri paesi, cosa naturale dal loro punto di vista, vogliano tenersi pronti per non essere ancora una volta colti di sorpresa. Vale a dire che il militarismo prussiano diventerà un'istituzione permanente e regolare in tutti i paesi.

Che cosa diranno allora i sedicenti anarchici che oggi vogliono la vittoria di uno dei belligeranti? Continueranno a dirsi antimilitaristi e a predicare il disarmo, il rifiuto al servizio militare, il sabotaggio della difesa nazionale, per diventare, alla prima minaccia di guerra, i sergenti reclutatori dei governi che avevano tentato di disarmare e indebolire?

Si dirà che tutto ciò finirà quando il popolo tedesco avrà saputo sbarazzarsi dei suoi dominatori e avrà smesso, distruggendo il militarismo di casa sua, d'essere una minaccia per l'Europa. Ma, posta in questo modo, i Tedeschi che pensano, e con ragione, che la dominazione inglese e francese (per tacere della Russia zarista) non sarà più dolce di quello che ai Francesi e agli Inglesi sarà quella tedesca, vorranno attendere prima che i Russi e gli altri distruggano il proprio militarismo e nell'attesa continueranno a rinforzare l'esercito del loro paese?

E allora a quando la rivoluzione? A quando l'Anarchia? Dovremo attendere che siano gli altri a cominciarla? La linea di condotta degli anarchici è tracciata dalla logica medesima delle loro aspirazioni: si dovrebbe impedire la guerra facendo la rivoluzione o almeno incutendo ai governi la paura della rivoluzione.

Fino ad oggi non si è potuto o saputo farlo. Ebbene non vi è che un rimedio: fare meglio nell'avvenire. È necessario più che mai evitare i compromessi: scavare l'abisso fra capitalisti e operai; predicare l'espropriazione della ricchezza privata e la dissoluzione dello Stato come il solo mezzo per assicurare la fraternità fra i popoli, la giustizia e la libertà per tutti e prepararsi a realizzarla.

In questa attesa, tutto ciò che tende a prolungare la guerra (che massacra gli uomini, distrugge la ricchezza e impedisce la ripresa della lotta per l'emancipazione) mi sembra criminale. Mi pare che predicare la guerra a oltranza faccia veramente il gioco dei governanti tedeschi, i quali ingannano i loro sudditi e li incitano alla lotta facendogli credere che si vuole schiacciare e ridurre in schiavitù la nazione tedesca.

Oggi come sempre il nostro grido sia: Abbasso i capitalisti e i governi, tutti i capitalisti e tutti i governi!

KRONŠTADT

28 febbraio-18 marzo 1921

Daniel Guérin *



All'inizio del 1921 la guerra civile in Russia, durata due anni, è ormai finita, ma le sopravvive una pesante situazione d'emergenza, conosciuta come «comunismo di guerra».
I lavoratori delle città soffrono contemporaneamente di condizioni materiali divenute intollerabili per la penuria di viveri, di combustibili, di mezzi di trasporto, e di un regime sempre più dittatoriale e totalitario, che schiaccia la minima manifestazione di malcontento. Alla fine di febbraio scoppiano degli scioperi a Pietrogrado, Mosca e in qualche altro centro industriale. I lavoratori vanno da una fabbrica all'altra, fermano gli stabilimenti, attirano nei loro cortei numerosi gruppi di operai, reclamano pane e libertà. Il potere risponde con il piombo e la prigione, i lavoratori di Pietrogrado con un raduno di protesta che raccoglie diecimila operai.
Kronštadt è una base navale insulare a trenta chilometri da Pietrogrado, nel golfo di Finlandia. E' popolata da marinai, soldati e varie migliaia di operai occupati negli arsenali della marina militare. I marinai di Kronštadt hanno svolto un ruolo d'avanguardia nelle vicissitudini rivoluzionarie del 1917. Sono stati, secondo le parole di Trotsky, «l'orgoglio e la gloria della Rivoluzione». Gli abitanti civili di Kronštadt formano una comunità libera, relativamente indipendente dal potere centrale. All'interno della fortezza, un'immensa piazza pubblica costituisce una sorta di forum popolare.
Ovviamente i marinai non hanno più, nel 1921, gli stessi effettivi, la stessa composizione sociale ed etnica, la stessa forza rivoluzionaria del 1917; ma hanno conservato una mentalità da attivisti; partecipano per tradizione alle riunioni operaie di Pietrogrado. Essi inviano, dunque, ai lavoratori in sciopero della antica capitale, degli emissari che vengono respinti dalle forze dell'ordine. Nel corso di riunioni di massa



tenute nella loro piazza immensa, essi riprendono le rivendicazioni degli scioperanti. A quella del 1° marzo sono presenti in sedicimila, tra marinai, lavoratori e soldati.
In presenza del capo designato dallo Stato, Kalinin, adottano la seguente risoluzione che era già stata votata, poco prima, dai marinai di una delle loro navi di linea:
«Dopo aver ascoltato i rappresentanti degli equipaggi delegati dall'Assemblea generale delle navi, per rendersi conto della situazione a Pietrogrado, i marinai decidono:

1. Dato che i soviet attuali non esprimono la volontà degli operai e dei contadini di organizzare immediatamente nuove elezioni nei soviet con voto segreto, avendo cura di organizzare una libera propaganda elettorale.

2. Di esigere la libertà di parola e di stampa per gli operai e i contadini, gli anarchici e i partiti socialisti di sinistra.

3. Di esigere la libertà di riunione e libertà di formare organizzazioni sindacali e contadine.

4. Di organizzare non oltre il 10 marzo 1921, una conferenza degli operai senza partito, soldati e marinai di Pietrogrado, di Kronštadt e del dipartimento di Pietrogrado.

5. Di liberare tutti i prigionieri politici dei partiti socialisti, e anche tutti gli operai e i contadini, soldati rossi e marinai imprigionati, dei vari movimenti operai e contadini.

6. Di eleggere una commissione per la revisione della documentazione dei detenuti nelle prigioni e nei campi di concentramento.

7. Di sopprimere tutte le cellule del Partito comunista nell'esercito, poiché nessun partito deve avere dei privilegi per la propaganda delle sue idee, né ricevere dallo Stato delle sovvenzioni a questo fine. Al loro posto devono essere creati dei circoli culturali eletti.

8. Di sopprimere immediatamente tutti i reparti militari di sbarramento stradale.

9. Di rendere uguale la razione alimentare per tutti i lavoratori, eccetto per le mansioni insalubri e pericolose.

10. Di sopprimere i reparti comunisti di combattimento nelle unità militari e far sparire il servizio di guardia comunista nelle officine e nelle fabbriche. In caso di bisogno di questi servizi di guardia, designarli per compagnie in ogni unità militare, tenendo conto del parere degli operai.

11. Di dare ai contadini libertà d'azione completa sulla loro terra, come pure il diritto di avere del bestiame che dovranno curare da loro senza utilizzare il lavoro di salariati.

12. Di chiedere a tutte le unità militari e ai compagni educati nelle scuole militari di unirsi alla nostra decisione.

13. Di esigere che sulla stampa venga data ampia pubblicità a tutte le risoluzioni.

14. Di designare un ufficio di controllo itinerante.

15. Di autorizzare la produzione artigianale libera, senza usare lavoro salariato».

Molto chiaramente, è il monopolio del partito dirigente ad essere messo in discussione nella risoluzione di Kronštadt.
I marinai fanno uscire una nuova edizione di un giornale, le *Izvestija* di Kronštadt, di cui hanno occupato la tipografia. Il Partito comunista, vi è scritto, dopo essersi impadronito del potere, ha solo una preoccupazione: conservarlo a tutti i costi.
Si è staccato dalle masse.
Si è rivelato impotente a tirar fuori il paese da uno stato di disastro generale. Ha perso la fiducia degli operai. Si è burocratizzato. I soviet, spogliati del loro potere, sono snaturati, assorbiti e manipolati, i sindacati statalizzati. Una macchina poliziesca onnipotente pesa sul popolo, detta la sua legge attraverso le fucilazioni e la pratica del terrore. Sul piano economico regna, invece, al posto del socialismo annunciato fondato sul lavoro libero, un duro capitalismo di Stato. Gli operai sono dei semplici salariati di un vasto trust nazionale, degli sfruttati, tutto come prima. Gli abitanti di Kronštadt contestano l'infallibilità dei capi della Rivoluzione. [...]





Lenin ha identificato, una volta per tutte, la Rivoluzione con il sacrosanto apparato del suo partito. Tutto ciò che va contro questo mito è considerato «controrivoluzionario». Egli crede di vedere rimessa in discussione tutta la sua ortodossia autoritaria. […] Kronštadt gli sembra particolarmente negativa perché la dittatura bolscevica ha la pretesa di essere esercitata in nome del proletariato. Ora eccola contestata, questa dittatura, da parte degli stessi operai di Pietrogrado, città che è stata il teatro della Rivoluzione d'ottobre. Non solo da questi proletari, ma anche dai leggendari marinai di Kronštadt, al seguito e in solidarietà con loro. Di qui l'angoscia di Lenin, di qui la sua volontà di soffocare la sollevazione.

Che ruolo svolge Trotsky in tale circostanza? […] All'inizio del marzo 1921 il commissario del popolo alla Guerra, è appena rientrato dagli Urali per assistere a Mosca al X Congresso del Partito. L'Ufficio politico lo invia d'urgenza a Pietrogrado munito di un ultimatum scritto. […]

«Il governo degli operai e dei contadini ha decretato che Kronštadt e le navi ribelli devono sottomettersi immediatamente all'autorità della Repubblica sovietica. E' per questo che ordino a tutti coloro che hanno levato le mani contro la patria socialista di deporre all'istante le armi. Coloro che si ostineranno, saranno disarmati e consegnati alle autorità sovietiche. I commissari e gli altri rappresentanti del governo arrestati devono essere liberati subito. Solo quanti si arrenderanno senza condizioni potranno contare sulla clemenza della Repubblica dei soviet. Allo stesso tempo, do l'ordine di preparare l'annientamento della ribellione e la fucilazione dei rivoltosi. La responsabilità dei danni che potrebbero risultarne per la popolazione pacifica, ricadrà interamente sui capi dei rivoltosi controrivoluzionari». […]

I marinai respingono l'ultimatum. Non è stato tentato alcun negoziato dalla cricca di Zinov'ev.

A partire dal 7 marzo, gli abitanti di Kronštadt sono bombardati da cannoni e aerei. Non hanno i mezzi per una risposta analoga. I pezzi d'artiglieria dei loro forti possono tirare solo verso il mare. Le loro due navi di linea, bloccate l'una accanto all'altra dai ghiacci, hanno una portata di tiro molto limitata.

Con il titolo «Che il mondo sappia!» gli assediati lanciano via radio un ultimo appello:

«Il sangue degli innocenti ricadrà sulla testa dei comunisti, pazzi furiosi ubriachi di potere. Viva il potere dei Soviet!».

Procedendo sul ghiaccio del golfo di Finlandia, il 18 marzo gli assedianti finiscono col sedare la «ribellione» in un'orgia di massacri. […]

Gli abitanti di Kronštadt avevano pensato che il loro esempio sarebbe stato contagioso. Ma l'esempio lo propongono da un'isola lontana, nordica, del golfo di Finlandia, legata solo via radio alla terraferma. L'immenso paese cui fanno appello è devastato da due anni di guerra civile, esausto, esangue, salvatosi a malapena dalla controrivoluzione straniera. I suoi padroni hanno imparato a schiacciare sotto un pugno di ferro ogni dissidenza, da qualsiasi parte venga. Inoltre, la Comune di Kronštadt non ha creduto che avrebbero osato soffocarla con la forza. Per questo è stata sconfitta rapidamente. Non ha cercato lo scontro. Come i Comunardi parigini del 1871, gli abitanti di Kronštadt non hanno voluto sfoderare le armi per primi. […]

In breve, i marinai hanno avuto troppa fiducia nella giustezza della propria causa e nel prestigio dovuto al glorioso passato di Kronštadt.

A parte questi handicap, però, essi hanno avuto subito piena consapevolezza dell'esemplarità della loro sollevazione.

Trasmettono così ai posteri delle lezioni che sono ancora attuali.

* Tratto da Daniel Guérin, *A la recherche d'un communisme libertaire*, Spartacus, Paris, 1984, ed. it. *Alla ricerca di un comunismo libertario*, in Christiaan Cornelissen, Daniel Guérin, *Comunismo libertario*, Massari, Bolsena, 2021, pp. 123-130. Cfr. anche Daniel Guérin, *L'anarchismo dalla dottrina all'azione*, Savelli, Roma, 1974, pp. 109-113. Si ringrazia l'editore Roberto Massari per l'autorizzazione a riprodurre il testo.

Bibliografia:

Paul Avrich, *Kronstadt 1921*, Res Gestae, Milano, 2012.

Israel Getzler, *L'epopea di Kronstadt. 1917-1921*, Pigreco, Roma, 2019.

Jean-Jacques Marie, *Kronstadt 1921. Il Soviet dei marinai contro il governo sovietico*, UTET, Torino, 2007.

Ida Mett, *La Comune di Kronstadt. Crepuscolo sanguinoso dei Soviet*, Biblion, Milano, 2021.

Tomasz Parczewski, *Kronštadt nella rivoluzione russa*, Colibrì, Milano, 2013.

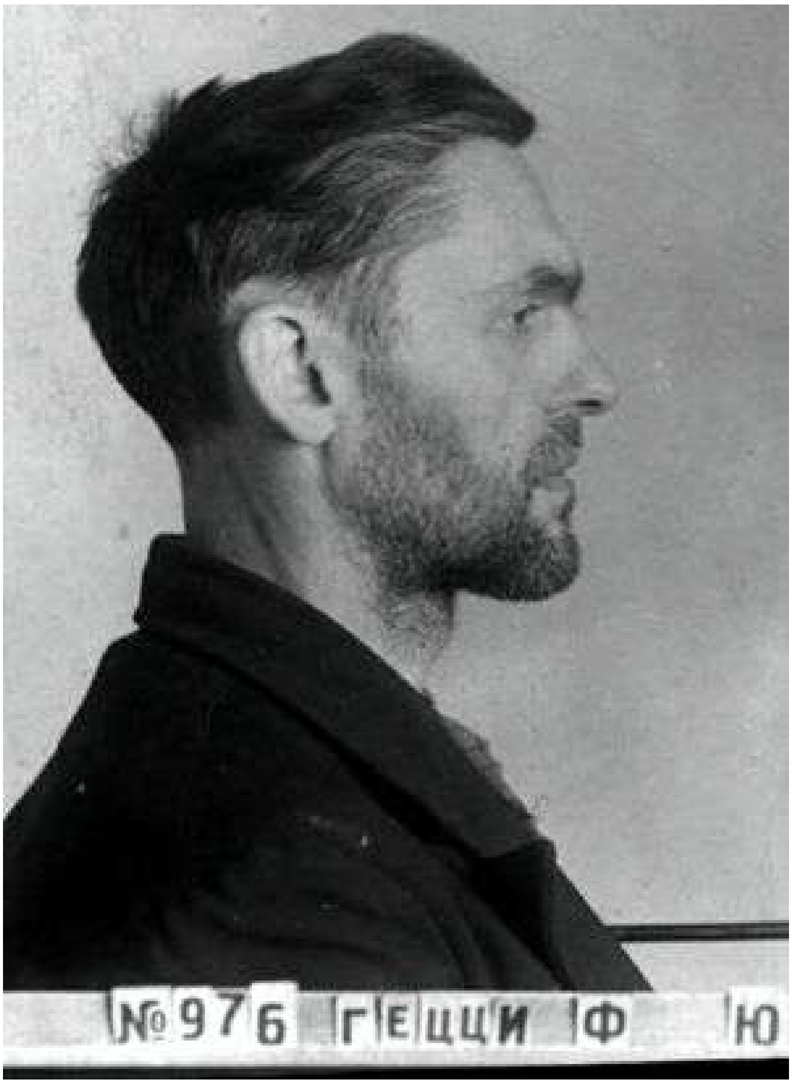
Documenti fotografici:

Marinai di Kronštadt
(Immagini di pubblico dominio).

Francesco Ghezzi:

un anarchico vittima dello stalinismo

Yurii Colombo



Con la trasformazione della Russia in un'aperta dittatura, processo iniziato già qualche anno fa e solo accelerato dall'inizio dell'"Operazione Speciale" anche per la ricerca storica si assite a un pericoloso giro di viti.
La liquidazione di "Memorial" – la grande fondazione sulle repressioni in Urss creata da Andrej Sacharov – e una campagna di criminalizzazione ossessionante su tutto ciò che possa "discreditare l'immagine del Paese" aleggia in questo momento a Mosca.
Tuttavia, nelle intercapedini di un regime che cerca la sua strada a un neo-totalitarismo, esistono ancora degli spazi di ricerca alternativa e non conforme.
Ne fa fede per esempio la ricerca su Francesco Ghezzi, l'anarchico di Cusano Milanino che per sfuggire al fascismo emigrò in URSS e si trovò inghiottito e poi ucciso dalla macchina del terrore staliniano.
Sulla sua vicenda umana e politica in Italia già si sa molto (si pensi all'ottimo libro di *Carlo Ghezzi, Francesco Ghezzi, un anarchico nella nebbia)* ma dagli archivi e dalla memorialistica russa stanno emergendo nuovi materiali che aiutano ad ampliare significaticamente le notizie sulla sua vita.
Il 7 settembre 2021 il quotidiano della Confindustria russa "Kommersant" ha pubblicato una lettera inedita di German Sandurmskij inviata a Stalin.
Sandurminskij era stato attivista anarchico in gioventù per poi accomodarsi al Ministero degli Esteri pur non prendendo la tessera del partito bolscevico.
In questa lettera del 1931, al dittatore georgiano egli ricorda i suoi servigi al regime.
Pochi mesi prima infatti egli aveva aiutato a togliere una patata bollente dal fuoco del Cremlino, riuscendo a sgonfiare la campagna a favore della liberazione di Ghezzi in galera dal 1929, sostenuta da un vasto campo del mondo intellettuale democratico e di sinistra europeo (Romain Rolland, Victor Serge, Luigi Fabbri, ecc.). Nella missiva a Stalin, Samdurmskij ricordava la sua opera di "anarchico pro-bolscevico" il cui "obiettivo principale è ammorbidire le relazioni tra anarchici e comunisti in Occidente al fine di eliminare la campagna antisovietica che emana dal campo anarchico. So quanto siano scettici gli stessi comunisti riguardo alla mia teoria dell' '"anarchismo sovietico".

Nella lettera, che preludeva alla momentanea liberazione del militante anarchico, si sosteneva soprattutto che "G. (Ghezzi) mi è stato portato da Butyrki (carcere di Mosca n.d.r.), ha vissuto con me per tre settimane, ora lavora nella stessa fabbrica di prima, e nel numero di Umanité del 28 giugno, si trova un articolo di Vaillant Couturier contro i menscevichi georgiani, in cui si riferisce principalmente a una conversazione con Ghezzi, che, già nella prigione di Suzdal, denunciava il loro definitivo declino e difendeva il potere sovietico. La fiducia riposta in me, come vedete, non è stata violata, e il fatto stesso che il proletario straniero più dotato e più colto si sia convertito alla "fede sovietica" mi ha dato grande soddisfazione".

Samdursmskij insinua, per sottolineare i suoi meriti, che Ghezzi si sarebbe schierato per "necessità" o per convinzione con il potere stalinista, una menzogna per pavoneggiarsi di fronte al "padre dei popoli". Non che in quegli anni non ci furono esempi di oppositori che per debolezza caratteriale o politica avessero tradito ma questo non fu il caso dell'anarchico italiano, che verrà riarrestato per l'ultima volta come "controrivoluzionario" nel novembre del 1937.

La storica russa L.A. Dolzanskaja che ha potuto leggere i verbali di polizia dove vengono riportati alcuni sue dichirazioni negli interrogatori e le testimonianze dei suoi compagni di lavoro dopo l'ultimo arresto, l'adamantino spirito libertario di Ghezzi emerge in modo inequivocabile.

"I testimoni interrogati nel caso (8 persone) hanno testimoniato che Ghezzi (...) condusse un'attiva agitazione controrivoluzionaria tra gli operai, propagandando l'anarchismo e diffondendo calunnie sulla situazione dei lavoratori in URSS. Allo stesso tempo calunniò la leadership del PCR(b) e il potere sovietico... Durante il processo al centro terroristico trotskista controrivoluzionario, ha condotto una campagna in difesa dei nemici del popolo", si può leggere nelle carte della GPU. Le dichiarazione di Ghezzi davanti ai procuratori anch'esse non lasciano adito a dubbi: "Dichiaro all'inchiesta che ero e rimango anarchico, nessuno cambierà le mie convinzioni.(...) Riconosco e confermo che una serie di manifestazioni antisovietiche sono state portate avanti da parte mia, come disaccordo con la politica del partito nei confronti dei sindacati nel 1937. Ho detto che non c'è vera democrazia nei sindacati sovietici, perché tutti i tipi di correnti politiche vengono perseguite nella Repubblica Russa".

Il 3 aprile 1939 verrà poi condannato a 8 anni di lavori forzati da scontare in uno dei più terribili Gulag di tutto l'URSS, quello di Vorkuta.

Di questo ultimo periodo della vita di Ghezzi è giunta sino a noi la testimonianza del tiburtino Dante Corneli, anche lui rinchiuso in quel lager per attività antistalinista: "Verso la fine del '41, un amico mi segnalò che un italiano ricoverato nell'ospedale del campo e in gravi condizioni aveva chiesto di vedermi. Si trattava dell'anarchico milanese Francesco Ghezzi.

Era irriconoscibile, poco più di uno scheletro. Con una voce molto debole, che riuscivo appena a sentire, mi borbottò alcune cose.

Era stato torturato ma non aveva firmato alcuna confessione. Sentiva di essere vicino alla morte e voleva dare l'ultimo saluto e, tramite me, trasmettere un'ultima professione di fede ai compagni anarchici rimasti in Italia".

Qualche mese dopo, il 3 agosto 1943, Ghezzi morirà a Vorkuta.

Oggi, via via che emergono nuovi documenti dagli archivi dell'URSS appare sempre più chiaro, come nel caso di questa documentazione di Ghezzi, a quali enormi sacrifici furono pronti gli anarchici e i socialisti antistalinisti per svelare al mondo la menzogna del "falso socialismo".

È singolare che nel secondo volume de **" Il movimento operaio italiano - dizionario biografico"** a cura di Franco Andreucci e Tommaso Detti – editori Riuniti 1976, la biografia di Francesco Ghezzi si fermi al 1934 con questa frase: *"fu di nuovo arrestato nonostante le sue ripetute dichiarazioni di adesione al sistema sovietico- nel 1934, dopo l'assassinio di Kirov"*. Nessuno accenno alla sua fine a Vorkuta nel 1943, né alcun cenno al fatto che nel 1956, su richiesta della moglie Olga Gaake, Nikita Khruscov accetta di riaprire il caso riguardante Ghezzi e si stabilisce che le sue confessioni e le le testimonianze contro di lui furono estorte con la tortura.

Il 21 maggio 1956 un tribunale di Mosca dichiara che «le prove a suo carico erano insufficienti», Ghezzi viene di fatto riabilitato e cade l'accusa di essere un controrivoluzionario.

Il 28 settembre 1994, la Procura di Mosca riconobbe «vittima di repressioni politiche» anche la figlia di Ghezzi, Tat'jana Ghezzi Stepanova. (C.V.)

Una breve biografia di F.G. si può leggere in **Cantiere biografico degli Anarchici in Svizzera.**
http://www.anarca-bolo.ch/cbach/biografie.php



Ricordiamo "Noi del Sucre" a cento anni dalla sua morte.

a cura di Carmine Valente



Salvador Seguì nacque a Lerida il 23 settembre 1887, muore assassinato il 10 marzo 1923.
Salvador Seguì, meglio noto ad amici e compagni col soprannome di "Noi de Sucre", "Ragazzo di Zucchero" in catalano. Operaio decoratore, autodidatta, uno dei maggiori esponenti del movimento anarchico fra il 1910 e il 1920, fra i fondatori della Confederación Nacional del Trabajo, Seguì dedicò tutta la sua breve vita, stroncata nel 1923 dai sicari del nemico di classe, all'emancipazione e al riscatto del proletariato spagnolo.
Così lo descrive D. Tarizzo nel suo "L'anarchia. Storia dei movimenti libertari nel mondo" Mondadori 1976 pag. 221. "L'animatore della Barcellona proletaria è Salvador Seguí ...un coraggioso uomo politico che non ha nulla del politicante; un operaio forte e astuto, grande, attraente sotto la scorza dura, una sorta di Durruti...un libertario di tipo nuovo, che si fa beffa della vecchia tradizione anarchica, ingenua e naturista, e che pone invece con forza e competenza i problemi immediati del salario, dell'organizzazione, degli affitti, del potere rivoluzionario"
Di seguito un breve testo su come Seguí intendeva l'azione del sindacato.

Il sindacato è necessario *

Pensando al sindacato come ad una sintesi di forza in cui il proletariato condensa la propria azione contro la borghesia, non è logico, né conveniente allontanarsi dal suo seno se non vogliamo disertare l'azione di emancipazione.
Se pensiamo al sindacato come ad una garanzia per contrastare l'organizzazione capitalistica della società, ogni individuale separazione da esso da parte degli schiavi del salario viene a rafforzare indirettamente la borghesia ed a consolidare il suo potere.
Se pensiamo al sindacato come riparatore delle condizioni economiche della vita, dobbiamo capire che per i lavoratori è autolesionista non esservi rappresentati, poiché così si finisce per accettare la concezione economica della società capitalistica.
Se pensiamo al sindacato come ad un mezzo per educare le masse ignare, abbiamo già dimostrato la convenienza per tutti gli spiriti ribelli e per quanti sentono l'ansia di stadi più avanzati di giustizia di collaborare alla sua opera perché si realizzi più presto e più facilmente la sua missione.
Se pensiamo al sindacato come strumento per realizzare la trasmutazione dei valori economici della società borghese, sarebbe una colpa di diserzione non cooperare al trionfo della classe operaia. Per questi motivi siamo sindacalisti, ma taluni acrati non vedono la possibilità di realizzare quello che affermiamo senza che l'organizzazione sindacale sia nettamente anarchica; non vogliono capire che l'azione della classe operaia non è filosofica, né integrale, ma semplicemente di classe; non arrivano a comprendere che per lo schiavo del salario è più facile rendersi conto di un malessere e del comportamento della borghesia che sentire la tirannia dello stato e capire la farsa della religione, perché le privazioni e le miserie dei suoi gli si impongono con tutta la forza dei fatti.
Ragionando in questo modo siamo al fianco dì Bakunin che, nel suo opuscolo *"La politica dell'Internazionale"*, espone con chiarezza ed espressività questi concetti che riproduciamo:
« Crediamo che i fondatori dell'Associazione internazionale procedettero con grande prudenza eliminando dal loro programma le questioni politiche e religiose. Non è che non avessero opinioni politiche e antireligiose concrete, ma si astennero dall'introdurle nel programma perché, il loro scopo principale era innanzi tutto di unire le masse operaie del mondo civilizzato in un'azione comune ». L'essenziale è che tutti i lavoratori si uniscano intorno all'obiettivo della liberazione economica, poi, già dentro le lotte e dentro il sindacato, sarà loro più facile capire quali siano i loro nemici.
A questo punto il sindacalismo viene ad essere il momento di presa di coscienza e di conoscenza dell'azione del proletariato: per questo io sono sindacalista.

* Salvador Seguì La scuola dei Ribelli. Guaraldi editore 1977



MUSICA GENTRIFICATA

SoundYard
a cura di Rev.

Ecco dunque, che il vero volto eterno della destra riemerge con forza e dietro quella facciata di populismo e Garbatella, emerge il ruolo di garante di classe, di difensore della proprietà privata, il suo vero volto.

Il decreto che da poco converte in Legge la stretta anti/rave, in verità è l'ultimo miglio di un lungo cammino iniziato molto tempo fa.
Il popolo delle dance-hall, la gente amante del reggae e del rap, i ravers che ballano elettronica, conoscono decisamente bene l'argomento. Iniziamo col dire che senza sound system (i grandi impianti mobili di amplificazione), non ci sarebbero rave. Questi fanno la loro comparsa in Italia durante gli anni novanta. Vengono utilizzati dalle comunità che ballano prevalentemente reggae ma anche hip hop, anzi sarebbe meglio dire vengono, di solito, prima costruiti ed assemblati, e poi utilizzati, molte volte dagli stessi che li hanno costruiti e costano parecchio. Sono casse enormi, potenti coni di bassi, una miriade di cavi, rack di effetti e se non hai sensibilità, se non hai attitudine quella roba non suonerà mai abbastanza bene.
In Italia, la cultura del sound system - che fa tutt'uno con le feste illegali e con gli happening tenuti in luoghi "occupati" - ha per prima cosa, sganciato il ballo dalla discoteca, dal club tutto lustrini, palle di cristallo e annessi buttafuori. Con il sound, con questa astronave itinerante, che per partire ha bisogno di un generatore e di qualche tanica di benzina, tutto questo personale non è esistito più, è stato spazzato via. Ed è proprio sui sound che carabinieri e poliziotti quando possono si accaniscono, a volte danneggiandoli e sempre quando possono, sequestrandoli e con loro sequestrando chi li usa.
E rovinandoli economicamente.
Per anni grazie ai sound più sgarrupati del pianeta abbiamo ballato segretamente, in pinete abbandonate del Salento, sulle scogliere, aggrappati alla terra nera pugliese, proprio dentro di essa oppure durante i nostri cortei, quando li abbiamo messi sui camion e noi attorno. Poi pian piano gli spazi di resistenza e festa hanno iniziato a restringersi, sempre più, e solitamente seguendo uno schema prefissato, che in questi giorni iniziamo a rivedere. Posti di blocco con cani e finanzieri, sequestri e denunce, sono diventati il leit motiv delle coste salentine prima e pugliesi poi. A prima vista questo può apparire come il risultato solo della stretta repressiva dello Stato, che si esercita su tutte le forme creative che contengono in sé una carica di critica delle cose presenti, ma a guardar bene ciò è anche altro. A chi davamo fastidio durate le serate "Illegali" nelle pinete e sui mari? Innanzitutto a tutti quelli che sul territorio speculano e quindi agli impresari dello spettacolo senza cultura, a chi costruisce sulle coste, a chi privatizza parti sempre più grandi di mare, agli approfittatori del nostro tempo di socialità. Rubavamo introiti, guadagni, è una questione di soldi. Ecco dunque, che il vero volto eterno della destra riemerge con forza e dietro quella facciata di populismo e Garbatella, emerge il ruolo di garante di classe, di difensore della proprietà privata, il suo vero volto.
Oggi quei ravers sgomberati, braccati, e ai quali sottraggono impunemente i mezzi di produzione (produzione di socialità e non di lacrime), non stanno, solo, a testimoniare un altro modo di fare musica, cultura e vita di comunità, ma sono i testimoni di una diversa concezione di economia. Cioè può succedere che nel villaggio globale, piccoli villaggi autonomi si costituiscano e percorrano inedite forme di socialità condivisa e sottratta alla funzione del guadagno. Quale è stata la prima dichiarazione della Premier?: o aprite la partita iva oppure ci sono i manganelli. A margine della riflessione che ho voluto condividere con voi, sorge una considerazione che, so bene, farà ridere o magari infastidire taluni che staranno leggendo. E cioè che quella testimonianza di vita (ravers/punkabbestia/ e tutti gli altri), evadendo dal campo delle economie di sfruttamento, va nella stessa direzione delle parole di Bergoglio, quando a proposito di green economy e ambiente, ribadisce che se rimani nel paradigma economico del '900, quello che ha disastrato il pianeta, non risolverai proprio un bel nulla.
Parallele convergenti? Forse la creazione di una nuova resistenza passa anche da qui, tra un papa argentino, un sound system e ravers italiani.

nous n'avons pas d'alternative...

Il tetto è crollato,
non affliggerti, pensa alle stelle,
riesci finalmente a vederle
con la luna bianca
e sincera, come un lupo di foresta
che si bea al sole
e guarda i suoi figli giocare
senza catena.
Luce nella notte su una terra
che non sente le carte
emesse per un certo utile
a recar danno a chi obbedisce
perpetrando il bene dei potenti
rendendo felice l'ingiusto,
forte e sopraffattore di giusti.
Il tetto è crollato
guarda la luna e le stelle
illuminano i caduti tra le macerie
e la fiera e leale esondazione
di fiumi e mari oppressi,
fuori dagli argini artificiali,
per non più subire.

phlebas

Ballata degli affamati

La nave affonda Capitani
Coraggiosi
sta già affondando la nave
nessuno saluta dalla riva
nessuno in salvo
si salva chi può

Affonda la nave
ma i topi non ballano
capitani
i topi sono loro
e non stanno ballando
si salva chi può

Ballate voi
tutto il giorno ballate
e la notte vi giocate il mondo ai
dadi
Sta affondando la nave
Capitani
e siete tutti in fuga
in fuga con la cassa
e il bottino sono loro:
quelli che turbano i vostri sonni
che puzzano
che piangono
e vi fanno paura
Il bottino sono loro:
i lustrascarpe della storia
le mani da fatica
la carne cruda e trita
la carne cruda
cruda
e trita
Quelli giù in fondo nella stiva
gli spogli e muti a riva
i topi che non ballano

Ballate voi
tutta la notte ballate
mentre la nave cola a picco

Avanti!
Riempite le vostre grasse pance
pestate forte gli stivali
ancora sporchi della loro terra
la loro terra
ancora fresca
sotto i vostri piedi

Calpestate
assetate
affamate

Avanti!
Ridete e danzate
da qui all'alba
da qui all'alba

La nave cola a picco
e non balleranno i topi

Non sapete Capitani
che non vi salverete
Vi aspetteranno loro
fermi a riva

Perché nulla hanno
se non il tempo
la terra
la pazienza
e un'infinita sete
e un'infinita fame
la pazienza
fame e sete
e tempo

Attenderanno così il boato
e l'ombra di rapina
attraverserà soltanto
la loro carne
ancora vera
ancora carne
ancora cibo vero
e terra
cibo vero e terra

Avanti!
Avanti!
Ballate fino all'alba

Vi aspetteranno Capitani
vi aspetteranno
a riva
E verrà il giorno
quel giorno
quando il rumore dei poveri della
terra

non vi lascerà dormire
Capitani
non vi lascerà mai più dormire

Valeria Raimondi

Ripetiamo un movimento,
lo stesso ogni tre secondi.
Troppi da contare.
Troppi da ricordare.
È solo un processo che accade
uguale sempre.
"Al di là delle sbarre non si sa
chi sia veramente in gabbia"
mormora l'operaio numero 4
durante l'ora d'aria,
con addosso il camice di porco.
"Io qui faccio lo schiavo!"
grida l'operaio numero 6
con la pistola in mano
mentre aspetta la carne viva
del bovino numero 6849
che tarda ad arrivare.

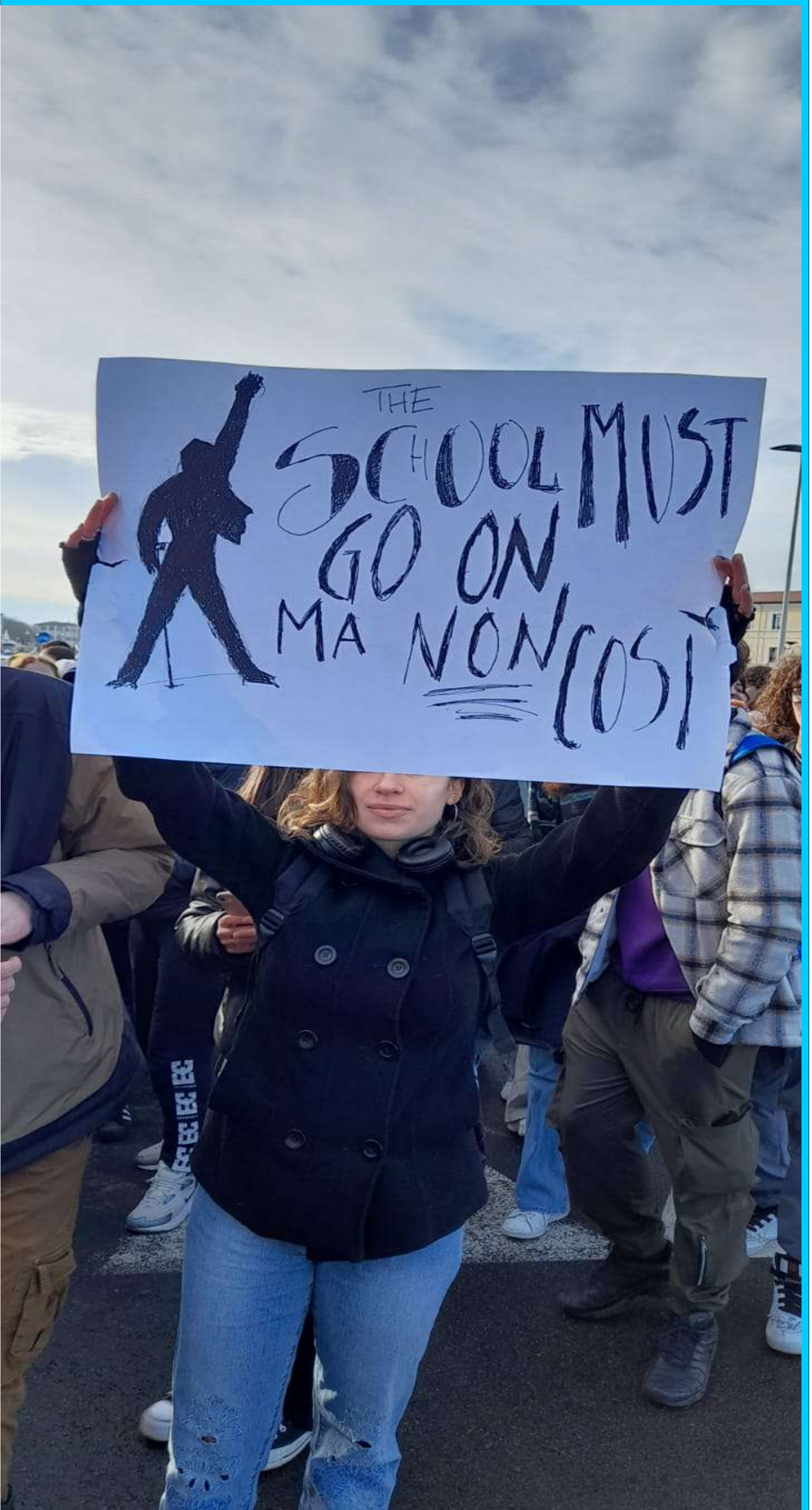
Teodora Mastrototaro

il CANTIERE

Anno 3, numero 15, marzo 2023

Redazione e amministrazione
Viale Ippolito Nievo, 32 - 57121 Livorno
Direttore responsabile
Mauro Faroldi

Registro Stampa Tribunale di Livorno
n. 7 del 12 agosto 2021



“ La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, e ancor meno uno speciale modo di ragionare, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale sulla base della comunione dei beni, del godimento in comune dei frutti del comune lavoro da parte dei componenti di una società umana, senza che alcuno possa appropriarsi del capitale sociale per suo esclusivo interesse con esclusione o danno di altri.“

Luigi Fabbri

Contributo stampa € 3,00

Alternativa Libertaria/FdCA